

Anno 2, numero 1, marzo 2024

ISSN: 3034-9354



Alma

MAGAZINE

Spunti, modi, riflessioni e strumenti del narrare - edita da *I colori della poesia*

LETTERATURA

Caterina Romeo

I CLASSICI

Stella Sacchini

CINEMA

Guido Lombardi

PSICOLOGIA

Michele Rossena

IL RACCONTO

Mattia Signorini

PERCORSI DI LETTURA

6 tappe nella paura

IL PIU' CATTIVO DEL REAME

Le pagine dell'orrore dai classici ai brividi delle favole

LETTERATURA

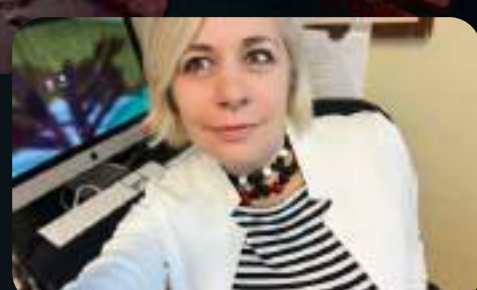
Paolo Di Paolo

IL PERSONAGGIO

Titti Marrone

DIDATTICA

Laura Vaioli



**NON
SIAMO
QUI
PER
INTRATTENERVI**

**SOSTIENI IL
FESTIVAL
DI LETTERATURA
WORKING
CLASS**

**5 - 6 - 7
APRILE**

**PRESIDIO EX GKN
CAMPI BISENZIO (FI)**

**SOSTIENI IL
FESTIVAL
DI LETTERATURA
WORKING
CLASS**

**NON
SIAMO
QUI
PER
INTRATTENERVI**

EDITORIALE



Mario Volpe

Una domanda ricorrente, ragionando sui romanzi dell'orrore, è quella di chiedersi quanto possano resistere in un'epoca in cui la cultura e l'intrattenimento sono sovrastati dal cinema, dalle serie TV e dai numerosi video che circolano sui social. Contenuti realizzati facilmente con l'ausilio di applicazioni sofisticate, al punto da spalmare sulle immagini in movimento una patina d'antico mistero e incalzanti effetti sonori relativamente disturbanti. Pensandoci bene non sono tanto le immagini a incutere ansia o senso d'apprensione quanto i suoni cupi e talvolta improvvisi, nonché le urla di dolore delle sfortunate vittime del malvagio di turno a chiudere il cerchio. Ecco cosa mancherebbe alla storia scritta: la potenza del suono. Una percezione capace di spingere l'immaginazione verso il picco emotivo responsabile di ogni palpito durante lo spettacolo. Ma quando non c'erano né suono né video ad arricchire le storie dell'orrore era l'immaginazione a fare pienamente il suo lavoro, trasformando i pensieri della lettura in esperienze emotivamente coinvolgenti. Una peculiarità più o meno comune a tutti gli esseri pensanti che ancora oggi resta e trasforma il virtuale in reale a patto d'essere adeguatamente stimolata da una storia forte. Una riflessione quanto mai ovvia se accostata alla lettura di classici e contemporanei di grande impatto come *Il pozzo e il pendolo*, *Il barile di Amontillado*, *Il ritratto di Dorian Gray*, *Necronomicon* di Howard Phillips Lovecraft, *Dracula*, *The woman in black* di Susan Hill, *L'esorcista*, *IT* e diversi altri, i cui autori – solo con la parola scritta – sono riusciti a suscitare ansie e angosce nei propri lettori. La risposta diventa quanto mai ovvia nel rendersi conto che, malgrado gli audiovisivi, gli scaffali delle librerie traboccano di storie dedicate a spiriti maligni, fantasmi, streghe, spietati serial killer pronti non solo a rendere insonni le notti degli adulti, ma a terrorizzare l'acerba sensibilità dei bambini. Una volta sbizzati dai connotati più cruenti le storie horror sono pronte a tenere con il fiato sospeso i più piccoli, partendo dagli orchi delle fiabe per approdare alle avventure di *Casper il fantasma*, quelle di *Nightmare before Christmas* e de *La sposa cadavere* di Tim Burton, tratto dalla morbosa esperienza del radiologo tedesco Carl Tanzler che ha vissuto per sette anni con il cadavere di una sua paziente di cui si era follemente innamorato. Poi ci sono *Piccoli Brividi* o la storia *Cane nero* di Levi Pinfold, che narra di un cucciolo la cui presenza attira eventi tragici su chiunque gli fosse intorno. Quello della narrativa e della letteratura dell'horror è un mondo di carta così eterogeneo e vasto la cui esistenza non dipende solo dalla fantasia degli scrittori, ma spesso dagli spunti di realtà traboccanti di atrocità commesse da gruppi al singolo individuo in nome di una giustizia personalissima e individualistica. Ecco, cosa hanno raccontato e continuano a raccontare le storie di orrore, non altro che il grottesco tentativo di giustificare le malvagità dell'uomo servendosi delle attenuanti della letteratura. Ed è esattamente in coincidenza con il cinquantesimo anniversario della pubblicazione del primo romanzo di Stephen King, *Carrie*, che Alma, sensibile ad ogni aspetto del narrare, ha voluto dedicare il suo tema di copertina a un genere letterario tanto popolare quanto coinvolgente e attuale per le continue trasformazioni.

Per questo numero, segnaliamo le novità editoriali e di contenuti impreziositi dalle penne di scrittori e giornalisti, tra cui la voce storica del Mattino di Napoli Titti Marrone con il ricordo dello scrittore polacco Gustaw Herling, il contributo di Paolo Di Paolo sulla figura di Tabucchi, nonché la nuova serie di articoli sullo storytelling della scrittrice Laura Vaioli. Inoltre, ci sarà la possibilità di accedere a contenuti extra o alle schede biografiche degli autori attraverso i QR-code presenti su alcune pagine della rivista, di una rivista – Alma magazine – per un mondo che *noi umani a stento potremmo immaginare*.

Una nota importante per le scuole

Dal 2020 il Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha previsto un rimborso fino al 90% della spesa sostenuta dalle scuole in abbonamenti a riviste (fino a un massimo di spesa pari a 900 euro).

Le scuole che intendono partecipare al programma di promozione per la lettura e la scrittura possono contattare per informazioni:

info@icoloridellapoesia.it



Hanno partecipato alla realizzazione di questo numero

- Giovanni Balzano
- Jean Louis Casazza
- Paolo Di Paolo
- Antonietta Gnerre
- Guido Lombardi
- Roberto Macri
(autore della foto di copertina)
- Titti Marrone
- Agnese Palumbo
- Caterina Romeo
- Michele Rossena
- Stella Sacchini
- Mattia Signorini
- Laura Vaioli

- per scuola&cultura*
- Giovanna D'Agostino
 - Roberta D'Ovidio
 - Caterina Esposito
 - Margherita Romano

- gli studenti di*
- IISS G. Siani Casalnuovo
 - LS E. Medi Cicciano
 - Liceo S. Cantone Pomigliano
 - Liceo M. Serao Pomigliano
 - Liceo V. Imbriani Pomigliano
 - ISIS Europa Pomigliano
 - Liceo G. Torricelli Somma V.

I contenuti offerti dagli autori sono a titolo completamente gratuito e liberi da qualsiasi diritto o esclusiva. La donazione del materiale pubblicato non costituisce alcun vincolo contrattuale tra l'editore e gli stessi autori.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Nola n° 1-2023
Editore Ass. *I colori della poesia*
sequenza di stampa n° 6

Direttore responsabile
Annamaria Pianese
redazione

Caterina Pennucci, Stefano Traiola,
Mario Volpe

stampata da Ass. *I colori della poesia*
Pomigliano d'Arco - Napoli
www.icoloridellapoesia.it
pec: icoloridellapoesia@pec.it
e-mail: redazione.alma@icoloridellapoesia.it

Diffusione nazionale, singola copia €10,00
Abbonamento Italia 4 numeri €40,00
Abbonamento Europa e Svizzera €80,00
Sostenitori 4 numeri + monografia €100,00
Scuole, box 10 abbonamenti €350,00
Versione digitale PDF gratuita

Pagamento con bonifico
IBAN: IT38T0760103400001048591356

IN QUESTO NUMERO

il tema

La disumanità dei non nostri

2

letteratura

La letteratura italiana postcoloniale

4

Un bel pezzo di tempo, sulla Terra

6



i classici

Tornare dall'altra parte

8

poesia

Il reale e l'invisibile

10

psicologia

Onnipotenza: la madre di tutte le droghe

12

il racconto

Momo

14

fiabe e favole

Viaggio nelle meraviglie dell'orrore (che salva)

16



il personaggio

Gustaw Herling, polacco napoletano

18

cinema

Laggiù

20

arte e cultura

Gli orrori della guerra, da Francisco Goya a Marina Abramovic

22

fotografia

Luna che attendi

24

disegno

Non aprite quella porta

25

scuola e cultura

Re-imparare a vivere attraverso la scrittura

26

scuola e filosofia

Educare l'umano

40

scrivo

Tutta la verità nient'altro che la verità

41

la pagina di Dante

Beatrice e le metafore

42

l'argomento

Perché la storia deve essere vera

43



didattica

Dall'aranciata a Simone Weil

44

percorsi di lettura

6 tappe nella paura

46

libri

Il ladro di quaderni

27

Il cognome delle donne

28

Piccole cose connesse al peccato

29

Altre terre

30

Meglio non sapere

31

Madame Bovary

32

esperienze

33

musica

Il coraggio di Geolier

34

La musica nelle parole

35

game

The last of us 2, un sequel ricco di emozioni

36

comics

Maus, ovvero la lezione della memoria

37

movie

L'arte di raccontare Amadeus

38

Re Granchio, il mondo del cinema indipendente

39

pillole&curiosità

48

IL TEMA

La disumanità dei non mostri



Mario Volpe



Siamo mostri strani, ma con molta umanità. Era la strofa risolutiva della sigla scritta dal paroliere e doppiatore Franco Migliacci per una serie televisiva a cartoni animati, *Carletto il principe dei mostri*, che spopolava nelle trasmissioni televisive per ragazzi degli anni '80. Carletto era un bambino, con la sovraumana capacità di allungarsi a dismisura, al comando di una squadra di iconici mostri partoriti dai classici dell'horror. Mostri dediti a buone azioni e a soccorrere chiunque fosse in difficoltà. Creature concepite per incutere terrore che, una volta spogliate del loro agire violento e malvagio, sono incapaci di spaventare per le sole deformità dell'aspetto. Così, il conte Dracula di Carletto, per addolcire la propria

ripugnanza, si nutre di succo di pomodoro al posto del sangue umano bevuto dal vampiro di Bram Stoker; o similmente l'uomo lupo che non sbrana ma scodinzola come un cane da compagnia; e perfino Frankenstein, il mostro di Mary Shelley, diventa una creatura prodiga di abbracci affettuosi e non letali. Una rivisitazione, quella di Carletto e dei suoi mostri, che induce a riflettere su quanto possano essere più terribili e spaventose talune peculiarità del carattere e dei comportamenti che, una volta epurati, esaltano la tenerezza e la simpatia di personaggi fuori dall'ordinario e originariamente pensati dalla fantasia di autori – talvolta disturbati – con il chiaro intento di alimentare spavento e ripugnanza. Del resto, è nella natura stessa del

mostro, nella narrativa horror e nei personaggi che la popolano, esaltare comportamenti truci e temibili al punto da lasciare il lettore e lo spettatore – famelici di emozioni forti – perplessi e delusi quando ciò non dovesse accadere. Alla stregua di come avviene nei cartoni animati di Carletto in cui ci si dimentica delle mostruosità, o come avviene nell'ironico film *Frankenstein Junior* di Mel Brooks, o negli esilaranti e talvolta banali *Scary Movie*. Ma se la letteratura classica è spesso focalizzata sull'aspetto visivo del male e dell'orrido, sottolineando la coerenza di intenzione di tali racconti, la storia – spesso – lascia sgomenti per le vere e proprie atrocità commesse da persone reali capaci di macchiarsi di veri e propri abomini che traboccano da ogni parte nelle cronache recenti e del passato. L'imbarazzo della scelta è quantomai disarmante, pensando alle mostruosità commesse dall'uomo e dalla donna della porta accanto. Così è stato per Leonarda Cianciulli, nota come la saponificatrice di Correggio, che uccise e sciolse trenta donne nella soda caustica; come Marcel Petiot, medico francese e spietato killer, che durante la Seconda guerra mondiale uccise e nascose sotto il basamento del suo studio oltre sessanta pazienti. Per non parlare dei grandi persecutori dell'umanità; dal criminale nazista Josef Mengele, responsabile di atroci esperimenti sui prigionieri

La maggior parte di ciò che è comico si basa su cose negative che capitano ad altri e per le quali noi ridiamo come per dire: Grazie a Dio non è capitato a me!
(Stephen King)

ebrei; dallo stesso Hitler, la cui malvagità di pensiero e azione non ha trovato uguali in alcuna opera di finzione, senza tralasciare le barbarie del dittatore cambogiano Pol Pot, o quelle di Stalin e Mao Tse-Tung che ha liquidato circa cinquanta milioni di cinesi, tra proprietari terrieri, dissidenti e oppositori politici. Veri e propri horror reality, da cui non si è di certo sottratto il regime fascista e a cui continuano a dare man forte gli orrendi delitti di mafia e camorra. Efferati omicidi al punto da essere vere e proprie mostruosità contemporanee dai cui terrificanti effluvi hanno attinto spunto i maestri contemporanei della letteratura horror, uno su tutti Stephen King, capace di elaborare veri e propri capolavori d'angoscia quali *Misery non deve morire*, *Cose preziose*, *Shining*, *L'acchiappasogni*, *Doctor sleep* e molti altri. Romanzi dove personaggi e situazioni favolistiche, di apparente normalità, esplodono nel cuore



del racconto scatenando incubi inaspettati capaci di pietrificare il lettore in un confronto mentale con il suo essere più nascosto e irricognoscibile. Ma anche un messaggio narrativo per indurre a esplorare le agghiaccianti devianze dell'uomo attraverso demoni, entità malefiche, sanguinari assassini e mostri repellenti come Dracula, Frankenstein, Mister Hyde di Louis Stevenson, Cthulhu di Phillips Lovecraft, Sauron di Tolkien, fino a Lord Voldemort della saga di Harry Potter. Tutti personaggi tanto agghiaccianti nel loro aspetto e carattere, quanto narrativamente leali nella loro disumanità.



LETTERATURA

La letteratura italiana postcoloniale



Caterina Romeo



(Igiaba Scego)

La letteratura italiana postcoloniale negli ultimi decenni ha avuto grande rilevanza dal punto di vista storico, culturale e artistico. Attraverso la voce di scrittori e scrittrici migranti e di generazioni successive, essa ha riportato alla luce la storia del colonialismo italiano (ed europeo) ponendolo in diretta connessione con le migrazioni transnazionali contemporanee e incoraggiando la società a mettere in discussione un concetto di identità italiana omogenea, statica e immutabile. Definire questa letteratura “postcoloniale” – piuttosto che migrante, della migrazione, interculturale, translingue – vuol dire non soltanto rileggere e riscrivere la storia e la cultura italiane alla luce dei movimenti migratori che le hanno caratterizzate, ma anche mostrare come le relazioni di dominio poste in

essere dal colonialismo siano riprodotte nella società italiana contemporanea.

La data che convenzionalmente segna l’inizio della letteratura della migrazione e postcoloniale in Italia è il 1990. Nella prima fase di questa letteratura (1990-1994) prevalgono narrazioni collaborative autobiografiche (Pap Khouma, Salah Methnani, Mohamed Bouchane) che scaturiscono dalla necessità dei migranti di raccontare storie sulla difficile vita che gli immigrati conducono in Italia, narrate per la prima volta non dagli italiani ma agli italiani dai migranti stessi. I frequenti riferimenti di autori e autrici migranti ai Paesi d’origine costituisce un modo non soltanto per rinsaldare i legami che la migrazione ha reciso, ma anche per rappresentare se stessi in tutta la complessità

delle proprie vite prima delle migrazioni, complessità che contrasta radicalmente con la percezione monolitica di indesiderabilità attraverso la quale di solito i migranti sono rappresentati nelle società di destinazione. In questa fase ha inizio anche una letteratura più marcatamente postcoloniale – che propone cioè una riscrittura del colonialismo – ad opera di scrittrici provenienti da ex-colonie italiane nel Corno d’Africa (Ribka Sibhatu, Shirin Ramzanali Fazel). Se nella prima fase della letteratura della migrazione si può ravvisare una certa omogeneità, legata al fatto che le esigenze di scrittori e scrittrici ben si coniugano con quelle del mercato editoriale, la seconda è una fase di transizione (1995-2000) caratterizzata da maggiore diversità e da un

..vuol dire non soltanto rileggere e riscrivere la storia..

certo grado di istituzionalizzazione attraverso la creazione di premi letterari (Eks&Tra) e di riviste dedicate (*Caffè*). In questa fase gli scrittori e le scrittrici sono ancora perlopiù di prima generazione (cioè migranti) e nella loro produzione sono presenti tematiche fortemente legate alla migrazione come esperienza materiale ma anche intima. In questo periodo si delineano esigenze stilistiche più marcate e compaiono tematiche più diversificate che caratterizzano poi gli scritti del decennio seguente, specialmente con l’avvento delle seconde generazioni.

Il nuovo millennio segna l’avvio di una terza fase (2001-2019) più diffusamente letteraria e anche più marcatamente postcoloniale. Tra le molte tendenze che emergono – e che non è possibile qui elencare tutte – c’è la produzione culturale di scrittrici e scrittori che esaminano processi di razzializzazione (Geneviève Makaping) e che raccontano contesti “multiculturali” nell’Italia contemporanea (Amarra Lakhous, Gabriella Kuruvilla, Laila Wadia). Al contempo si sviluppa una letteratura albanese italiana (Gëzim Hajdari, Elvira Dones, Ornela Vorpsi, Anilda Ibrahim, Ron Kubati) e si consolida una letteratura postcoloniale “diretta”, cioè prodotta da soggetti provenienti da Paesi con cui l’Italia ha intrattenuto relazioni di tipo coloniale e dai loro discendenti, che riscrivono la storia del colonialismo italiano dal punto di vista dei colonizzati (Igiaba Scego, Ubah Cristina Ali Farah, Gabriella Ghermandi, Garane Garane, Kaha Mohamed Aden, Isabella Marincola/Timira Assan, Marta Nasibù). Parallelamente emerge in Italia la letteratura delle seconde generazioni, scritta cioè da cittadini italiani (de iure o de facto) di origini straniere che costruiscono il proprio senso di identità nell’intersezione tra comunità di origine, società italiana e fenomeni legati alla globalizzazione della produzione e della cultura.

A partire dalla loro familiarità con la lingua e la cultura italiane, tali autori e autrici promuovono sperimentazioni linguistiche – includendo nei loro testi linguaggi di strada, lingue di origine, dialetti italiani, linguaggi multimediali – e “ibridano” i generi letterari – mischiando generi “alti” e cultura popolare, forme letterarie dei Paesi di origine e di destinazione – alla ricerca di forme espressive che diano voce alle mutate condizioni sociali e culturali dell’Italia contemporanea.

Infine una quarta fase ha preso corpo in tempi molto recenti (dal 2019) ad opera di scrittrici e intellettuali afrodiscendenti che articolano una riflessione teorica intersezionale su razzismo e sessismo strutturali in Italia e in Europa e sottolineano la necessità di riflettere sulla natura transnazionale dei processi di razzializzazione (tra le altre Marie Moïse, Angelica Pesarini, Espérance Hakuzwimana/Ripanti, Djarah Kan, Oiza Q. Obasuyi, Nadeesha Uyangoda, Lucia Ghebreghiorges, Leaticia Ouedraogo, Sabrina Efiornay e Anna Maria Gehnyei/Karima 2G).

La letteratura italiana postcoloniale interrompe narrazioni tradizionali consolidate, riscrivendo la storia dei colonialismi, e allo stesso tempo ridefinisce la nozione di identità italiana ed europea attraverso la creazione di nuovi immaginari e la connessione tra diverse soggettività post-diasporiche. I testi di autori e autrici migranti e di seconda generazione mettono fortemente in discussione il concetto stesso di “letteratura nazionale” e danno forma a estetiche postnazionali, proponendo una visione che sia in grado di fronteggiare le sfide del presente e di configurare nuovi scenari sociali e culturali per il futuro.



LETTERATURA

Un bel pezzo di tempo, sulla Terra



Paolo Di Paolo



Il mondo di chi legge Tabucchi diventa tabucchiano. C'è una sorta di incantesimo letterario che si attiva da subito e per sempre: basta mettere piede in un suo libro, mettiamo *Notturmo indiano*. La luce del crepuscolo sparge un'aria malinconica e sognante, che favorisce gli incontri con le ombre. Tra i primi anni Ottanta e i primi anni Dieci di questo secolo – in parallelo a scrittori dello stesso solco generazionale come Celati, Cavazzoni, Del Giudice – Tabucchi ha definito i contorni di un mondo tutto suo, la cui geografia mobile è vasta e poco italiana. Così avvolgente da restare addosso agli abiti, da impregnarli di aria atlantica, di odori di cibo, di calore pomeridiano. Il mondo di chi legge Tabucchi diventa tabucchiano, perché questo autore amato in tutto il pianeta – scrittori come Salman Rushdie, David Leavitt, Jhumpa Lahiri, Mohsin Hamid, Julian Bar-

nes lo evocano come un maestro – offre occhiali speciali per leggere la vita, la nostra e l'altrui, abituandoci a pensare che la realtà non è solo quella che si vede. E in questo senso, alla folla di personaggi che ha inventato – dal vagabondo di *Requiem* al “suo” Pessoa, da Pereira a Tristano –, tutti ossessionati dal tempo che “invecchia in fretta” e da una certa confidenza con le voci dei trapassati e una certa simpatia per gli equivoci e le coincidenze, a questa folla si è aggiunto lui stesso. Il Tabucchi romanzesco evocato da scrittori quasi coetanei come Enrique Vila-Matas o più giovani come Andrea Bajani, che gli ha dedicato un intero romanzo, *Mi riconosci* (Feltrinelli). O ancora, come Roberto Ferrucci, che nel suo *Storie che accadono* (People) si mette sulle sue tracce per le strade di Lisbona, città elettiva di Tabucchi, per capire da dove venissero le sue parole, i

suoi racconti, per provare a stanare il mistero.

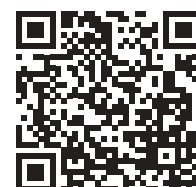
Ho la fortuna di avere nelle orecchie ancora il timbro della sua voce. Arrochita, appena un po' nasale, con una lieve inflessione pisana. L'ho sentito canticchiare e inventarsi giochi di parole, ma soprattutto dettare, dettare a lungo. Sempre più spesso, con il passare del tempo, i suoi libri nascevano "a voce". Sembrava che leggesse da qualche parte, e invece davanti aveva qualche volta una traccia, qualche volta niente. E c'erano già gli a capo, le virgole, i due punti, gli aggettivi giusti, c'era già tutto. Sono nella privilegiata schiera di chi si è trovato ospite della sua officina: ragazzo affascinato dalla sua letteratura, cercai di intervistarlo riguardo ai suoi viaggi; intestardito nella volontà di incontrarlo, ecco che finalmente me lo ritrovo da-



vanti, in un caffè di Boulevard Saint-Germain a Parigi, un pomeriggio ghiacciato di gennaio. Si toglie il baschetto, si sfrega le mani per scaldarle, e le domande comincia a farle lui. Nel periodo in cui lavoravamo insieme a una raccolta dei suoi scritti di viaggio (ricordo perfettamente l'istante in cui sul frontespizio della stampata scrisse il titolo che gli era venuto in mente: *Viaggi e altri viaggi*), mi disse di mettere da parte i messaggi, diciamo pure i più eccentrici, che ci scambiavamo. E che nascevano spesso da una mia curiosità, da un interrogativo a sua volta destato, mettiamo, da un post-it attaccato sul tavolo della cucina della sua casa di Vecchiano. Sul biglietto adesivo era scritto, di suo pugno: "Dov'è Céline?". Avevo notato quella curiosa domanda a colazione, e gliene avevo chiesto conto. E lui, per iscritto, si era messo a raccontarmi della sua passione per

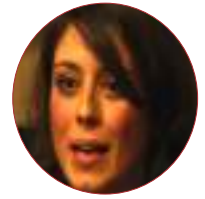
l'inquieto scrittore francese, di cui aveva letto il *Voyage* nel '64 a Parigi. "Ho ancora l'esemplare (un "livre de poche" con una copertina dove un uomo cammina a tentoni con le braccia tese in avanti), con tutte le parole in Argot sottolineate. Poi comprai un dizionario di Argot... Fu una scoperta e uno shock. Ma anche una fascinazione. E una rivelazione. Cominciai a leggerlo, tutto. Ero un ragazzo di ventun anni, al liceo si leggeva ancora Fogazzaro, la prima guerra mondiale l'avevamo vinta "noi", ma che era stata un macello non era scritto su nessun libro, io ne avevo una vaga idea dai racconti di mio nonno, che aveva combattuto nelle trincee della Marmolada, ma poi? E la seconda guerra mondiale l'avevamo persa solo perché da principio Mussolini si era messo dalla parte sbagliata, ma poi in realtà l'avevamo vinta "noi" anche quella. E poi c'era stato Auschwitz, ma anche di quello si sapeva poco, molto poco: Primo Levi, non molto di più. Céline faceva capire il macello del ventesimo secolo, ma anche tutta la sua merda, perfino stando dalla parte del torto. Di Céline e su Céline ho un'intera biblioteca. Per qualche anno mi sono perfino abbonato a una rivista a lui dedicata da un'università della California. Ho anche tutte le traduzioni italiane, da quella iniziale di Alexis, monca e poco attendibile (Corbaccio), a quella ottima di Ernesto Ferrero, che però ha mantenuto il titolo sbagliato ("au bout de la la nuit" non vuol dire "al termine della notte", vuol dire dentro la notte, nel cuore della notte, nel suo ventre)".

Ecco, adesso ditemi se non vi sareste sentiti, leggendo queste righe, ipnotizzati. Lo ero. E questo strano dialogo, parallelo a quello di persona, è continuato per mesi. Disordinato, intermittente. Tutto fuorché un'intervista. Qualcosa come un epistolario sghembo, tra due persone venute al mondo a quarant'anni esatti di distanza, che sono – osservo – "un bel pezzo di tempo, sulla Terra".



I CLASSICI

Tornare dall'altra parte



Stella Sacchini



La morte ossessiona da sempre l'essere umano, in tutte le sue forme. Credo sia stata una reazione alla morte, un energetico tentativo di portare a salvazione quanto è per sua natura destinato all'oblio e alla polvere, a spingermi a fare questo lavoro: tradurre opere del passato, del mondo perduto dei Greci e dei Romani, e poi dei classici moderni in lingua inglese. Molte volte ho attraversato *l'inremeabilis unda* dell'Acheronte per riportare alla vita parole nate centinaia e persino migliaia di anni fa. Sottrarle alle tenebre del regno dei morti mi sembrava l'unico modo che avevo di sconfiggere la morte, o di situarmi in quel territorio liminale in cui sempre ci si pone ogni volta che si opera un passaggio, un travaso di parole, di storie, di anime. Da questo punto di vista, la traduzione è un corpo a corpo impossibile con la morte, un donchisciottesco duello contro l'ineffabile, l'invisibile, l'inafferrabile. Il traduttore, come un necromante o novello Orfeo, ha il compito enorme di tenere in vita o riportare alla vita testi che altrimenti si perderebbero nella polvere dei secoli.

Molte volte mi è stato chiesto come fosse nata la mia passione per le letterature classiche e per la traduzione. Per rispondere a queste domanda sono dovuta tornare indietro nel tempo, al libro da cui tutto ebbe inizio. Non il primo libro che lessi, ma quello che forse mi cambiò la vita. In terza elementare vinsi una gara di lettura e la maestra mi regalò, in premio, *Proserpina e Plutone* della Editrice Piccoli: la storia del ratto di Proserpina da parte del dio dell'Ade, Plutone. Da quel libro è nata la mia passione per la lettura e – ancora non lo sapevo – per la traduzione. A quel libro ne sono seguiti moltissimi altri: sono letteralmente cresciuta in mezzo ai libri, visto che mia madre faceva la bibliotecaria. I libri che ho letto da ragazzina avevano sempre a che fare con i vampiri, i fantasmi, le streghe, i mostri, le case infestate dagli spiriti. Il mio primo libro da giovane adulta è stato *Dracula* di Bram Stoker, letto d'un fiato nella carrozza di un Intercity diretto a Milano. E poi *Carmilla* di Sheridan Le Fanu, *Frankenstein* di Mary Shelley, i racconti di Poe, Lovecraft e così via, di mostro in mostro, di orrore in orrore, di morte in morte. Mi doman-

do, oggi, come mai fossi così affascinata da questi territori umbratili, da questi domini del mostruoso, del demoniaco, dell'imperscrutabile, da questi regni di morte. Perché non preferissi frequentare il mondo dei vivi, degli innamorati, dei romantici, come molte mie compagne. Ricordo ancora il fascino irresistibile che esercitò su di me un giornale con in copertina un mostro tentacolare che trovai sul tavolino nella sala d'aspetto del dentista. Facevo le elementari e mia madre mi disse che non era una lettura adatta alla mia età, ma appena si distrasse ne approfittai per immergermi in quelle pagine dense d'orrore che esercitavano su di me un richiamo ipnotico, una sorta di canto delle sirene. Ovviamente il momento di distrazione di mia madre passò e non potei finire di leggere la storia. Dovetti aspettare molti anni – all'incirca dieci – per sapere come andava a finire e per scoprire che si trattava del numero 18 del celebre fumetto bonelliano Dylan Dog, dal titolo *Cagliostro!*: in questo episodio Dylan, il famoso indagatore dell'incubo, vince la sua proverbiale paura per qualsiasi mezzo di trasporto che non sia su ruota e raggiunge gli Stati Uniti d'America in nave. La scelta di spostare la storia oltreoceano è un espediente per omaggiare la memoria di Lovecraft, autore che poi ho tradotto, e di cui ora curo una collana per Mondadori Fantastica. Scoprii che l'albo che mi aveva tanto sconvolta era un numero di Dylan Dog soltanto alle superiori, quando era ormai diventata una lettrice accanita del fumetto: nel frattempo avevo continuato le mie letture orrifiche e cominciai a tradurre le versioni dal latino e dal greco in compagnia del Calonghi e del Rocci. Non mi piaceva fare "traduzioni letterali", come richiesto dai professori che volevano, giustamente o meno, verificare se noi studenti avessimo imparato le regole grammaticali e la sfilza interminabile di declinazioni, coniugazioni, paradigmi e – argh! – eccezioni. Mi sembrava di fare un torto al testo, e al suo autore. L'italiano – meccanico, innaturale, legnoso – in cui quelle parole antiche venivano "riscritte" nelle nostre versioni era un insulto alla bellezza delle opere da cui erano tratte. Mi pareva un'ingiustizia bell'e buona, un oltraggio alla vita, un invito alla morte. Affrontai gli



anni dell'università – Lettere classiche – con lo stesso peso nel cuore, con lo stesso senso di morte, la stessa rivolta interiore. Il “corpo” degli antichi era un cadavere che veniva trasmesso all'oggi in modalità “conservatrice”, un oggetto polveroso custodito nelle teche del tempo, inanimato, spento, privo di qualsiasi fascino o bellezza. Mi chiedevo come si potesse passare da quella non-morte molto simile alla condizione dei vampiri ottocenteschi alla vita, cosa potessi fare per restituire quel corpo al calore del giorno. Soltanto qualche anno dopo capii che quel corpo aveva bisogno di attraversare una sorta di “mutazione”, e non di essere soltanto “conservato”. Anzi, la mutazione era l'unico modo per salvarlo davvero. Lo scoprii grazie all'incontro con la traduzione, la più metamorfica delle arti, durante il master in Traduzione che feci a Pisa. Scoprii allora che tornare dall'Ade si può, tornare a “ridere al giorno”, come direbbe Franco Fortini traducendo il *Carpe diem* di Orazio, ovvero a un tempo in cui non si moriva mai. E non si traduceva neppure. Dopo che Proserpina mangiò i sei chicchi di melograno la morte ipogea è salita in superficie, invadendo le messi, le genti, la Terra. Da allora si traduce e si sfida la morte. E questa necessità di interrogare “i morti”, di trarre nutrimento da chi è venuto prima di noi, di affrontare un viaggio non solo geografico ma temporale, anzi al di là del tempo, fa della traduzione una specie di necromanzia. La letteratura greca e latina è piena di episodi di *nèkyia* (traslitterazione di *νέκυια*, da *νέκυς*, forma arcaica di *νεκρός*

«morto»), ossia il sacrificio o il rito con cui si evocavano i morti a scopo divinatorio: il traduttore che vorrà tentare la magnifica impresa di traghettare alla propria sponda parole tanto antiche dovrà squarciare le ombre, sorretto solo dalla propria audacia e dal proprio coraggio, spinto soltanto dal desiderio dell'altra sponda. L'altra sponda è quella bagnata dalle onde del tartareo Acheronte, e per parlare con le anime vagolanti dell'Ade dovrà prima affidarsi al traghettatore Caronte, l'orrendo nocchiero dagli occhi di bragia, poi, una volta a riva, affrontare l'enorme Cerbero, il cane infernale, addormentandolo con una focaccia di miele affatturata. E infine, dopo aver interrogato le anime dell'oltretomba, tentare l'impresa impossibile: riattraversare le rive paurose e la rauca corrente, prima che le ossa riposino nella tomba, tornare dall'altra parte.



POESIA

Il reale e l'invisibile



Antonietta Gnerre



La poesia accade quando il reale e l'invisibile si fondono per costruire insieme una prospettiva "tra finito e infinito, tra temporale ed eterno, tra limite e assoluto". Ho cominciato a scrivere all'età di undici anni, grazie alle letture che mi consigliava zia Elisabetta (Superiora generale delle suore Francescane Immacolatine). Negli anni Ottanta la mia famiglia collaborava alla causa di beatificazione di Teresa Manganiello, umile contadina del Sud. Amandola ho scoperto l'immensità della poesia. La prima volta che ho sentito parlare di Teresa avevo sette

anni. Il ricordo è legato a un bracciale che zia Elisabetta mi aveva portato dal Brasile. Un bracciale con pupazzetti di legno, semplice e disarmante ma di grande impatto per me, che facevo tintinnare per ore, sfidando il tempo. Subito dopo la zia ci mostrò la prima immaginetta di Teresa. Possiedo ancora oggi quel bracciale, che nella mia mente associo alla figura di Teresa. Zia Elisabetta era appena tornata dal suo lungo viaggio di missionaria e docente. Dal 1977 al 1994 avrebbe ricoperto l'incarico di Superiora generale delle suore Francescane Immacolatine alla Casa

Madre nel Comune di Pietradefusi. Come prima cosa, zia Elisabetta aveva raccontato alla famiglia il sogno di far conoscere l'umile personalità di Teresa; così, di lì a poco, questo impegno sarebbe diventato lo scopo principale della sua vocazione. Grazie a lei la figura di Teresa risorse dalle macerie del tempo, dalle fonti storiche finora rimaste sconosciute, proprio in quegli anni successivi al terremoto del 1980 che aveva messo in ginocchio l'Irpinia. Emergeva dall'oblio l'immagine fascinosa e semplice di una giovane contadina di Montefusco, la cui testimonianza di fede e carità poteva essere raccontata ai contemporanei. L'arte del ricordo è importante nella poesia, come nella preghiera. Negli anni ho letto tantissimi poeti, ma sono profondamente legata a Cristina Campo. Per lei il poeta è colui che restituisce la parola al suo valore simbolico. La sensibilità di questa autrice ancora oggi è di grande attualità, soprattutto la dimensione del viaggio eterno è caratterizzata da una ricerca della vita silenziosa ed autentica. Il silenzio è la dilatazione verso il mistero visibile e invisibile nelle sue plurali e ricche manifestazioni. Il cognome Campo, probabilmente, fu scelto anche come richiamo ai campi di concentrazione, una sofferenza disumana e atroce, nuda e feroce come la tigre descritta nella bellissima lirica dedicata ai suoi genitori. Cristina Campo, come Etty Hillesum, riflette sulla temperie storica in cui si trova a vivere e spesso cerca nei suoi pseudonimi l'invisibilità per combattere il male sotto i passi della sua danza verso la parola. Il percorso esistenziale delle due autrici sembra a tratti simile, perché restituisce l'acquisizione di un sapere. La trasparente dimensione intellettuale si traduce in esperienza vissuta, in saggezza umana, in continua espansione tra disseminazioni e ritorni. Allo stesso modo nei miei libri ogni parola nasce dalla terra, cresce con semplicità, per conversare con il mondo intero, con la bellezza disincantata e dolorosa della vita.



*Devota come un ramo
curvato da molte nevi
allegra come falò
per colline d'oblio,*

*su acutissime lamine
in bianca maglia d'ortiche,
ti insegnerò, mia anima,
questo passo d'addio...*

(Cristina Campo)

*È rimasta laggiù, calda, la vita,
l'aria colore dei miei occhi, il tempo
che bruciavano in fondo ad ogni vento
mani vive, cercandomi...*

*Rimasta è la carezza che non trovo
più se non tra due sonni, l'infinita
mia sapienza in frantumi.
E tu, parola
che tramutavi il sangue in lacrime.*

*Nemmeno porto un viso
con me, già trapassato in altro viso
come spera nel vino e consumato
negli accesi silenzi...*

*Torno sola
tra due sonni laggiù, vedo l'ulivo
roseo sugli orci colmi d'acqua e luna
del lungo inverno. Torno a te che geli
nella mia lieve tunica di fuoco.*

(Cristina Campo)

*E si deve
cominciare da noi stessi,
ogni giorno,
da capo...*

(Etty Hillesum)

PSICOLOGIA

*Onnipotenza:
la madre di tutte le droghe*



Michele Rossena



Il sentimento di onnipotenza contraddistingue la persona, bambino o adulto che sia, convinta di poter influenzare l'andamento degli eventi con il pensiero o attraverso il suo comportamento. Il pensiero onnipotente si basa invece sulla convinzione che le fantasie prodotte da un desiderio possono operare nel mondo esterno: la persona si trova in tal modo a realizzare con pieno soddisfacimento quanto aveva desiderato. Partiamo dall'età evolutiva, descrivendo una qualità tipica del bambino che si sente capace del controllo di chiunque faccia parte del suo microcosmo familiare, prima, ed extra familiare, poi. Queste distorsioni percettive possiamo confrontarle, attingendo dall'antropologia culturale, con quanto accade in popolazioni cosiddette non civilizzate, perché non alfabetizzate: esse si collegano direttamente a credenze magiche popola-

ri. Altrove invece, fra i "civilizzati", il termine onnipotenza viene traslato dal linguaggio teologico, ove si definisce l'infinita potenza di Dio: esso è stato primariamente adottato dalla psicoanalisi infantile che attribuisce dunque al bambino il controllo onnipotente dell'intera realtà, laddove l'onnipotenza infantile rappresenta un tratto fisiologico della sua personalità in nuce. Ma le esperienze limitanti che il bambino incontra durante la sua evoluzione, in particolare quelle che stimolano un diffuso senso di impotenza, ponendosi come frustrazione al suo pensiero onnipotente, dovrebbero stimolare una progressiva revisione di questa sua caratteristica, con la successiva separazione dell'io infantile dal mondo esterno finora "controllato". Allo stesso modo in alcune nevrosi ossessive i rituali di tipo magico tentano di controllare le "minacce" del mondo

esterno e così la parte più sofferente di sé. Attraverso il suo naturale senso di onnipotenza il bambino riesce a compensare i disagi che si presentano nel percorso della sua crescita, che prevede progressivamente una riduzione dell'antico senso di onnipotenza a favore della sicurezza di un processo di autonomia che, già dal secondo, terzo anno di vita, dovrebbe prendere corpo nella quotidianità infantile. Ma quando questo processo stenta a prendere il via per il mancato riconoscimento da parte dei genitori della qualità e delle caratteristiche peculiari della personalità del bambino, ecco l'onnipotenza venire a supporto di una condizione di insicurezza e di impotenza che prende nettamente il sopravvento. È proprio il sentimento di onnipotenza che funge in queste situazioni da "tappo" del doloroso senso di impotenza, innescando però spesso delle fantasie onnipotenti che condizionano il processo di crescita e di relazione con gli altri. In tal modo l'evoluzione emotivo-affettiva di solito si blocca ad una condizione di fondo gestita dal senso di onnipotenza deprivando il bambino e in seguito l'adolescente delle sue peculiari qualità di affermazione di sé maturate nel frattempo. Perché l'onnipotenza è contemporaneamente l'illusione dell'affermazione, continuando a fungere da compensazione di un forte senso di impotenza. Quello che definisco il "tappo" dell'onnipotenza - come vale per tutte le droghe - ormai non più fisiologica, rende possibile il prorogarsi di una condizione avvertita comunque di impotenza nel profondo che mantiene viva la rabbia rivendicativa e il vittimismo che ne sta alla base. Si ha in tal modo un procrastinarsi all'infinito di un sistema di sopravvivenza adeguato alla condizione infantile, ma non più a quella adolescenziale e adulta mirata a voler vivere appieno la propria vita. Una condizione cronica che vede la persona assorbita dalla diatriba vittima-aggressore: qui sono in gioco i rapporti di potere ed impotenza col mondo intero. L'angoscia del sentirsi impotenti, vittime, impossibilitati ad una stima di sé capace di dare una svolta significativa, comporta un condizionamento emotivo a tutto



stima, il passaggio da una condizione di totale impotenza ad una di forte onnipotenza diventa di fatto un leitmotiv esistenziale.

Così quell'antico vuoto d'amore, insito principalmente nel mancato riconoscimento affettivo del bambino, viene stabilmente nascosto, già dall'adolescenza, in comportamenti onnipotenti, avallati da un vivere collettivo che promuove l'onnipotenza a regola sociale di un'esistenza fondata principalmente sull'opportunismo e sulla prevaricazione. Insicurezza, instabilità, inadeguatezza diventano i sentimenti dominanti del nostro vivere comune, "coperti" da atteggiamenti di potere fasullo. Una deriva nichilista che porta inesorabilmente allo spegnersi della "praticità", inveiva Aldo Masullo. E poi ansia, tanta ansia che scaturisce dal conflitto fra un sé cronicamente insoddisfatto ed un ego travolto solo dall'averne. Come se tutto restasse nei termini infantili del controllare la realtà, il microcosmo che ci circonda. A tutto ciò il Mercato risponde, avallando la filosofia del controllo, con l'uso spropositato di psicofarmaci. Essere onnipotente oggi non costituisce più un raro segno di distinzione, un tratto di personalità originale, particolare, tipico ad esempio della mentalità artistica o comunque di una struttura caratteriale istrionica, tendenzialmente cieca verso il mondo e sostanzialmente limitata all'amore per se stessa, come pretende la migliore tradizione narcisistica. Sono pochi i bambini che oggi crescono nel riconoscimento, nell'essere "visti" e considerati, dunque amati. Elemento che, ahimè, rema a favore di un'onnipotenza collettiva. Così, col "tappo" dell'onnipotenza ci rendiamo insensibili al dolore: con la droga dell'onnipotenza. Ma essendo insensibili al dolore, che non abbiamo mai attraversato, diventiamo automaticamente insensibili al piacere. Anestetizzati. Perciò il richiamo del potere prevaricatore, in nome del vincere ad ogni costo, resta, talora a vita, l'unica spinta di una sopravvivenza anaffettiva.

...i rituali di tipo magico tendono a controllare le "minacce" del mondo...

tondo. Sono proprio l'angoscia e il dolore dell'impotenza a pretendere un "tappo", una sorta di tampone a portata di mano che possa allentare una morsa emotiva invivibile. Nasce qui la droga dell'onnipotenza. Ovvero il sentire l'onnipotenza come la sicura chiave risolutiva di ogni affanno derivato da una condizione di base impotente, insicura, inadeguata. La condizione esistenziale di molte persone oscilla perciò fa due poli: quello dell'impotenza e quello dell'onnipotenza, non trovando mai una vera definizione reale stabile: ovvero una decisa valutazione di sé. Non essendo purtroppo maturato il processo di auto-

IL RACCONTO

Momo



Mattia Signorini



La scorsa estate mi trovavo a Pollica, in provincia di Salerno, per una presentazione del mio ultimo libro, e dopo aver fatto inaspettatamente notte a chiacchierare con persone venute lì da tutta Italia per un progetto sulla cucina mediterranea, di prima mattina ho preso un'auto, un treno e poi un'altra auto per andare a Genzano, che è conosciuta come la città del pane, meno perché ci ha vissuto molti anni Michael Ende, che qui ha scritto due libri magnifici: *La storia infinita* e *Momo*. Stavo andando a Genzano a parlare di Momo. Solo che l'auto si è fermata qualche chilometro prima, a Nemi, dove c'è un bellissimo lago naturale. Il B&B che mi avevano prenotato si trovava proprio di fronte al lago. Un passo indietro: solo qualche mese prima, a giugno, mi era venuto in mente che non facevo il bagno in un lago da

almeno quindici anni, e mi ero promesso che prima della fine dell'estate avrei dovuto raggiungerne uno qualsiasi, e passarci almeno una giornata.

Un passo avanti: ho messo giù le valigie alle 15, alle 17:30 mi sarebbero venuti a prendere. Avevo sonno, tanto sonno. E volevo ritagliarmi almeno un'ora per rileggere alcuni passi di Momo. Avrei dovuto parlare a una conferenza, non potevo certo fare brutta figura. E in più amo Michael Ende. Insomma, era una cosa che sentivo di fare. Poi avrei dovuto dormire un po' - non mi reggevo in piedi - mi sarei fatto una doccia e sarei partito di nuovo.

Ho chiesto svogliatamente al gestore del B&B quanto distante fosse il primo punto di accesso al lago.

"Dieci minuti, facciamo quindici. Ci vuoi andare?"
"Non ho tempo" gli ho detto. "Non basta il tempo."

Un passo di lato: Momo è una bambina che arriva in un borgo vestita di stracci, nessuno sa da dove. Le persone sono impegnate nelle loro vite, ma intorno si sparge la voce e più di qualcuno va da lei per conoscerla. Momo fa due cose semplici, e speciali, che spesso ci dimentichiamo di fare. La prima: parla poco. La seconda: ascolta. E sentendosi ascoltati, sentendo i loro problemi raccontati ad alta voce dalla loro stessa bocca, gli abitanti di quel posto capiscono che non si tratta di cose così importanti e si ricordano cosa significa avere tempo, vivere di relazioni più che di oggetti, comprati col tempo sottratto alla vita. Ecce-tera. Non è qui che il libro finisce. Qui inizia. E continua con l'arrivo degli Uomini Grigi, che vivono nel mondo e convincono le persone a rinunciare al loro tempo libero, alla loro fantasia. Togliersi il tempo per tenerlo da parte, per usarlo chissà quando, forse mai. Piano piano il borgo, la città, il mondo, si trasformano in un posto dove tutti corrono, nessuno ha più tempo. Pausa: smettete di leggere e guardatevi intorno, dove siete adesso. Vi dice qualcosa delle vostre giornate questa storia? Ecco. Fine della pausa. L'unico problema, l'anomalia di quel mondo, è Momo, che tiene con sé il tempo, ne regala un po' a chi non ne ha più e vanifica il lavoro degli Uomini Grigi, che si alleano per distruggerla. Questo, più o meno, è il riassunto del riassunto. Andatevi a leggere il libro che è molto meglio di ciò che ho scritto qui. Fine anche del passo di lato.

Io, che lo avevo letto più volte, alle 16 ho finito di riguardarlo, e l'ho appoggiato di fianco a me, sorseggiando una tisana davanti al lago. "Vorrei fare un tuffo, almeno un tuffo, ma non ho tempo," mi dicevo.

Ho guardato la copertina del libro. Silenziosa, come Momo. Stavo parlando a me stesso come gli abitanti del libro, convinti dagli Uomini Grigi a rinunciare al tempo e alla fantasia.

"Momo, cosa dici tu?" ho chiesto al libro.

Mi sono sentito rispondere: "Dico che dovresti provarci." "Ma ho tanto sonno, e non posso salire su un palco con gli occhi che mi si chiuderanno ancora più di quanto non stiano facendo già adesso."

"Allora dovresti provarci nonostante gli occhi che ti si chiudono. Al palco ci penserai poi."

Erano le sedici e cinque. Alle 17 dovevo essere in stanza, farmi una doccia, vestirmi e ripartire. Non ho dormito e sono andato nella direzione che mi aveva indicato, più di un'ora prima, il gestore del B&B.

Speravo di non sbagliare strada. Ho sbagliato strada. Sono arrivato al lago alle 16:30. Mi sono tolto i vestiti, le scarpe, li ho lasciati accanto allo zaino e sono entrato. Avevo solo dieci minuti prima di dover uscire dall'acqua e avere il tempo per asciugarmi e ritornare.

Passo in alto: quando a giugno mi ero fatto quella promessa, immaginavo una giornata al lago. Una giornata intera, non dieci minuti. Quanto poco sono dieci minuti?

"Un'eternità, se li paragoniamo a zero minuti." Mi sembrava di sentire la voce di Momo.



I dieci minuti, mentre ero a mollo, sono diventati tre mesi, i tre mesi si sono scomposti in tutte le volte in cui ho immaginato me dentro un lago. Tante giornate, non una sola, e tanti laghi tutti insieme.

"Non fare una cosa che desideri solo se è come te la immagini, falla per come è quando ti si presenta davanti." Chissà se Momo questo lo avrebbe detto. Forse sì.

Mi è sembrato di sentire la sua voce, coperta dal vento che passava tra i canneti.

C'era un vento forte anche quella sera. Avevo la sensazione che fosse un avvertimento, l'estate stava iniziando a finire. Non ricordavo cosa avevo detto durante la conferenza, né sapevo se chi mi aveva ascoltato mi aveva trovato interessante, o davvero troppo stanco, ma non importava. In quel momento, mentre mi dondolavo su un'amaca legata a due alberi, appena fuori dalla mia stanza, l'unica immagine che avevo era di me dentro all'acqua, solo poche ore prima.

Avevo sonno, tanto. Il lago era lì davanti. Pure un po' dentro. A terra il libro di Momo, che continuava a parlarmi anche da chiuso. Solo alcuni libri riescono a farlo. Questo lo stava facendo.

FIABE E FAVOLE

*Viaggio nella meraviglia dell'orrore
(che salva)*



Agnese Palumbo



Hai mai visto danzare dei muscoli? O l'eleganza sospesa di una mano che coglie il senso dei nostri discorsi. Lucida, sottile, attenta. Un anello di metallo al polso per definirne il profilo aristocratico, poggiata su marmo paonazetto e vermiglio del tavolino che la accoglie. Una pasta di marmo fatta di noi, sintesi sinestetica di sangue e ossa e tessuto cerebrale pietrificato, orecchie, polmoni e vertebre tagliate. Un accessorio d'arredamento del XIX secolo, circolare magia del maestro Marini, il *Pietrificatore*. Iniziatico mistero di fossilizzazione accelerata. Ma che la bellezza sia, prima di tutto. La bellezza come l'armonia che si intravede nelle sezioni di orecchie, occhi, reni, parti e pezzi offerti alla scienza per il nostro bene. I nostri sguardi si replicano all'infinito oltre la trasparenza delle vetrine napoletane, nel Museo di Anatomia più antico

del mondo. Una statua di marmo riposa come la celebre Lucrezia che si trafisse con uno stiletto per non perdere l'onore. Non è concesso alla malattia di corroderne le carni, calcificata per l'eternità, con la testa reclinata, distesa su un fianco.

In fondo alla stanza piccoli feti sono tenuti in vetro: 153 esemplari conservati in formalina o in alcool, per un totale di 25 metri quadrati d'esposizione. Morbidi, paffuti, intrecciati, siamesi, repliche doppie rimaste unite per l'eternità; come il piccolo Luigi di Domenico, l'eterno bambino in ceroplastica che ha "inghiottito" il gemello, la piccola protuberanza che gli esce dalla pancia. Innocenti resi mostruosi dalla genetica o criminali efferati corrotti fin nelle proprie caratteristiche fisiche? File e file di teschi mappati: chi commette un crimine lo tiene scritto nella forma delle

sue ossa. Ma qui di mostruoso c'è solo il pregiudizio ispirato da Lombroso. Capuzzelle tenute in bella mostra, numerate e catalogate, donate alla medicina anatomica dalla Vicaria, il tribunale dei condannati a morte, corpi senza patria e senza Dio a cui si può chiedere di spogliarsi dell'anima per essere indagati dalla frenologia. Come la terribile e seducente Guastamacchia. Due orbite vuote che una volta sono state capaci di ammaliare un prete, Don Stefano D'Aniello, che per nascondere la loro passione la diede in sposa al nipote. Una copertura quasi perfetta, finché non dovettero fare a pezzi il malcapitato. Tanti piccoli pezzi. I segreti sono difficili da nascondere.

E prima che i sali d'argento sui dagherrotipi (e poi le radiazioni sulle lastre) fissassero in immagini riproducibili ciò che si nasconde dentro il corpo, la scienza si serviva dell'occhio degli artisti. La forma delle ossa, di un fegato o di un cuore, la conoscevano loro. Dipinti, disegni, sculture, incisioni e codici, la condivisione che permetteva al medico lo studio dei disegni fuori dall'obitorio e all'artista rappresentare realisticamente i soggetti umani. Mi raccomando il colore, maestro, il colore e la consistenza. La medicina vive di osservazione analitica e del tatto. Quanto più possibile deve ricordare la morte, deve ricordare la vita. Corpi reali e corpi replicati, ceroplastiche d'artista celebri quanto le maioliche di Massa o le nature morte dei Ruocco. Per l'anatomia esiste la potente famiglia dei Ferrini. Giuseppe e Gennaro, il padre chiamato nel gabinetto scientifico degli Asburgo tanto erano straordinarie le sue riproduzioni.

La tradizione dei maestri delle mostruosità, i fascinosi manipolatori della malattia e della morte.

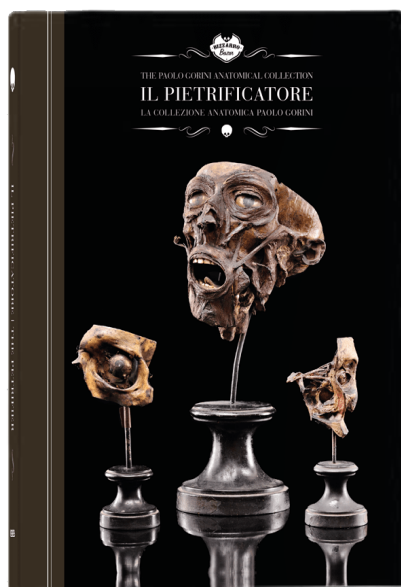
Come Zummo a Palermo o Citarelli a Napoli.

Ecco davanti a noi un meraviglioso corpo d'ermafrodita. Nulla del pudore berniniano, la schiena candida del marmo e le intimità che si mostrano solo a girargli intorno: il fanciullo - fanciulla, belli e delicati con le intimità poggiate su un cuscino di candore. Qui la meraviglia è scientifica, onesta sfrontata, due labbra rosse di vagina che lente si schiudono e lasciano che il piccolo protuberante clitoride si evolva in un perfetto pene. La bellezza del completo e del complesso.

Un dubbio davanti a cui la medicina ancora vacilla. Il sesso si può imporre? Scegliere forzatamente uno dei due, amputare l'altro, "normalizzare" menomando il corpo e l'identità. Ancora oggi in Italia urla il silenzio dei neonati: *la mia natura non è quella che mi è stata imposta col bisturi*. Le mutilazioni genitali italiane di cui non parla nessuno, sono per l'ONU *una violazione del diritto all'integrità della persona e del principio di autodeterminazione*: il 2 settembre 2016 il Comitato delle Nazioni Unite ha infatti ammonito l'Italia per le pratiche di mutilazioni genitali intersex (IGM, Intersex Genital Mutilations), chiedendoci di "garantire l'integrità fisica, l'autonomia e l'autodeterminazione ai bambini interessati." Ogni 26 ottobre, ricorre l'Intersex Awareness Day, "Giornata mondiale della visi-



bilità intersessuale", per rivendicare i diritti umani delle persone intersessuali, la "i" della sigla LGBTQ+, Queer, cisgender, intersessuale, guardiamo il nostro corpo, sentiamo la nostra identità e scegliamo (o non scegliamo) a quale categoria sessuale appartenere.



IL PERSONAGGIO

Gustaw Herling, polacco napoletano



Titti Marrone



Se fosse vivo, chissà che direbbe Gustaw Herling, uno tra i maggiori scrittori europei del secolo scorso, di quest'Europa dalla voce flebile, tenuta in scacco dai sovranismi. Chissà quanto si mostrerebbe deluso della sua attitudine a parlare molto la lingua dell'economicismo e del monetarismo, pochissimo quella della solidarietà, della complessità dei popoli, della ricchezza delle loro culture. Il grande scrittore polacco nato a Kielce nel 1919, rinchiuso nel gulag sul Mar Bianco quando a vent'anni aveva tentato di opporsi al patto Molotov-Ribbentrop, vissuto a Napoli per 45 anni e scomparso nel 2000, era già europeo prim'ancora che esistesse un'Europa unita poiché all'Europa dedicò per tutta la vita molte sue idee e scritture. E dalla casa di via Crispi dove abitò fino alla morte, lui "polacco napoletano" entrato nella famiglia Croce nel 1955

dopo il matrimonio con Lidia, terza figlia del filosofo, si trovò a tracciare un orizzonte cosmopolita di relazioni con cui riuscì a nutrire gli anni migliori della sua vita, avvelenati dall'esilio intellettuale in cui lo aveva confinato il mainstream imperante dagli anni '50 alla fine degli '80. Gustaw Herling, lo scrittore che in *Un mondo a parte* aveva denunciato l'orrore del gulag sovietico prima e meglio di Solženicyn, era apparso alla società letteraria come una voce disturbante per la sua lungimirante comparazione tra i "gemelli totalitari" sovietico e nazista. Avrebbe vissuto qui, a Napoli, il peggiore dei destini immaginabili per uno scrittore: quello di scrivere e scrivere, in virtù dell'urgenza di una ricchezza intellettuale e espressiva comune solo ai grandi, senza quasi essere letto. Non in Italia, dove il conformismo culturale provvide a erigergli intorno un muro

d'indifferenza; solo clandestinamente nella sua Polonia; a sprazzi su riviste "eretiche" come *Tempo presente*, *Kultura* o periodici quali *Il Mondo* di Pannunzio. In Inghilterra, dove Bertrand Russell ne aveva lodato la forza espressiva e il coraggio intellettuale, il suo capolavoro, *Un mondo a parte*, venne pubblicato, ma fu un'eccezione. E solo dopo il crollo del muro di Berlino i suoi scritti smisero di circolare nell'editoria clandestina e di emigrazione del suo Paese e presero a essere scoperti in Italia.

Avevo letto *Un mondo a parte* molti anni prima. Era una rara copia della libreria di mio padre pubblicata da Laterza nel 1958. Vi descriveva l'abominio del gulag sovietico, in cui era stato recluso a vent'anni. "La temperatura scendeva a quaranta sotto zero, il nutrimento non superava i 300 grammi di pane nero e un piatto di minestra calda ogni ventiquattro ore". Contrariamente a tanti altri prigionieri, una volta uscito di lì Herling aveva sentito il bisogno di annotare su un quadernetto ciò che aveva vissuto, di trattenerlo sulla carta per non perdere il filo di un'esperienza drammatica, che lo aveva messo in contatto con il Male e con la parte più intima di sé. Ne aveva tratto un romanzo potentissimo. Ma, come poi mi avrebbe spiegato, era convinto che Vito Laterza lo avesse sì pubblicato, però "controvoglia, quasi per un obbligo familiare", perché poteva essere considerato anticomunista, così come lo aveva considerato Jean-Paul Sartre che ne aveva bloccato la pubblicazione da Goncourt in Francia, ritenendo che non bisognasse "demoralizzare l'operaio di Billancourt".

A me capitò di "scoprire" il grande scrittore quando, nel 1992, Feltrinelli pubblicò un piccolo estratto del suo sterminato *Diario scritto di notte* che Herling vergò per sé solo, giorno dopo giorno, nei lunghi decenni in cui fu ignorato dall'intelligentia europea. Rimasi folgorata dalla sua scrittura così lucida, acuminata, dalla ricchezza delle argomentazioni che affrontava, bussai alla porta di casa sua, incredula riguardo al fatto che esistesse, a Napoli, il detentore di un talento espressivo così forte, del tutto ignorato. Gli chiesi come mai non avessi sentito parlare prima di lui né avessi letto il suo nome come illustre commentatore di qualche giornale. "Perché in quarant'anni, per aver denunciato gli orrori del gulag sovietico, mi sono sentito come un lebbroso. Nessuno mi ha mai chiesto di collaborare a un giornale, qui a Napoli", rispose. "Glielo chiedo io, adesso", replicai. Lui accettò, scegliendo la formula delle conversazioni con me. Così, tra i quotidiani italiani, *Il Mattino* ebbe il privilegio di ospitare le sue illuminanti riflessioni, poi raccolte nel volume *Controluce* pubblicato da Pironti nel 1996, riproposto nel 2022 da Marotta&Caffiero. Nelle nostre conversazioni parlammo di fatti e protagonisti della storia letteraria ed europea del Novecento, di cui Herling era stato testimone. Primo Levi, Alexander Solženicyn, Arthur Koestler, Marina Cvetaeva, Varlam Salamov, Maxim Gorky, Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte furono le tessere di un mosaico narrativo e di una riflessione unitaria sulla vita e le scelte degli intellettuali



nei regimi totalitari. E i riferimenti di Herling alla realtà italiana, napoletana ed ai suoi rapporti con Benedetto Croce contribuirono a disegnare, in controluce, un ideale di libertà di espressione e giudizio critico. Tutta la sua opera letteraria, del resto, celebrata in un *Meridiano Mondadori* uscito nel 2019, contiene una cifra di verità permeata da uno stile che riecheggia la grandiosità tolstojana e dostoevskijana, la vivezza di raffigurazioni del grande romanzo occidentale da Dickens a Conrad. E la sua costante interrogazione metafisica e storica sul Male, che ne fa tra i più acuti analisti del totalitarismo, contribuisce a rendere Herling un vero grande scrittore dell'identità europea. Con una nuance tutta napoletana, giacché la lunga permanenza in questa città sortì l'effetto di ammorbidire la sua visione pessimista, o quantomeno di ambientarla in una dimensione di pietas in cui, in romanzi come *Requiem per un campanaro* (L'ancora del Mediterraneo), le ombre gotiche di vicoli e chiese si stemperavano in misteri letterari.



CINEMA

Laggiù



Guido Lombardi

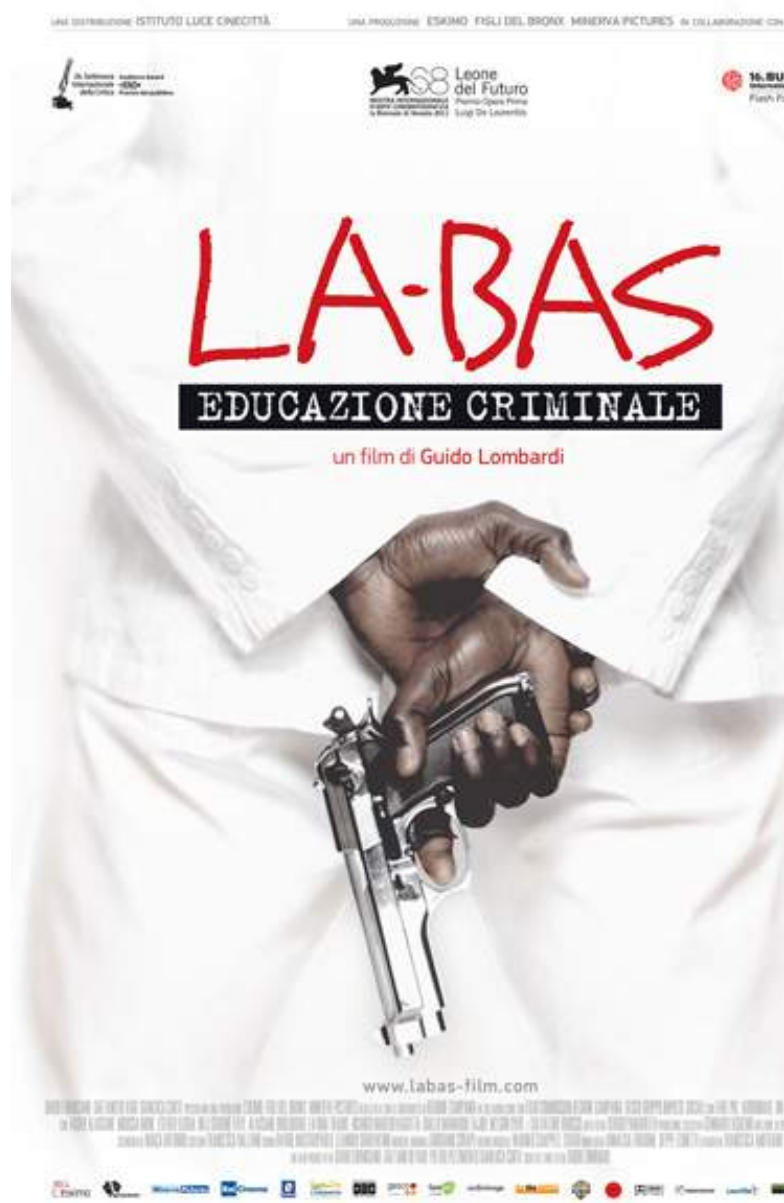


Nel 2011 il mio film d'esordio *Là-bas, educazione criminale* partecipò alla Mostra d'Arte cinematografica di Venezia, vincendo il Leone del Futuro come miglior opera prima dell'intera rassegna. Al di là di questo successo totalmente inatteso, se posso sentirmi fiero di qualcosa riguardo *Là-bas*, è proprio il titolo. Per chi non lo sapesse, il titolo è l'ultima cosa che si decide. E durante tutta la lavorazione, dalla scrittura al montaggio passando per le riprese, non ce n'è uno che non abbia immaginato quello perfetto per il film e che non si senta in

dovere di dirtelo. Nel caso di *Là-bas*, tutto questo non è successo. Magari sarò stato io a scoraggiare gli assalti, ma qualsiasi altro titolo sarebbe stato sbagliato. *Là-bas* significa "laggiù" in francese. E il mio film voleva raccontare esattamente quel "laggiù" che i due protagonisti avevano deciso di raggiungere per cambiare la loro vita. Per migliorarla. Zio Moses era partito molti anni prima per venire in Italia. E ora anche suo nipote Yssouf, spinto dai mille racconti su quella terra promessa, aveva deciso di lanciarsi in quell'avventura. A me spettava l'ingrato compito di

svelare quello che da laggiù, dall’Africa, nessuno era in grado di vedere. Non so quanti provini ho fatto a uomini e donne, dopo aver affisso manifestini tra Napoli e Castelvolturno, abbastanza sgargianti da suscitare l’interesse di quegli stessi immigrati che per anni avevo filmato durante le loro feste e concerti come cameraman. Ora li invitavo a recitare se stessi. E ogni volta, a ognuno di loro, facevo la stessa domanda: “Ma tu perché sei venuto qua?”. E ottenevo sempre la stessa risposta: “Perché pensavo di farcela”. E in questa risposta c’era la favola che gli era stata raccontata, la forza di partire che avevano sentito dentro le ossa e il cuore, la promessa mancata di questa terra. La mia terra, quella che per loro era “laggiù”. Moses Mone e Kader Alassane erano gli organizzatori di quelle serate in discoteca da cui tutto è cominciato, all’alba mi davano come compenso ben 100 euro per le mie riprese e poi sono diventati gli interpreti dei due protagonisti, zio Moses e suo nipote Yssouf. Ma pur avendo avuto la fortuna di incontrare sin dall’inizio due attori straordinari, per quanto ancora inconsapevoli del loro talento, qual era la loro storia, capace di descrivere la parabola universale che volevo raccontare? Parlo di questa particolare genesi del mio film, perché vorrei fare una riflessione generale su quella che siamo soliti chiamare “ispirazione”. Nel mio caso ricordo precisamente le due immagini che hanno dato la schiusa alla mia fantasia: la prima è quella di un africano sulla trentina che varca la soglia della discoteca, vestito come un gangster della Harlem degli anni ’30. Chiedo a Kader chi possa mai essere uno che si abbiglia in quel modo per partecipare a una festa in un anonimo locale di Pineta Mare e lui mi risponde laconico: “Un gangster del 2010...”. Ne deduco che quello è il suo modo di mostrare al mondo il successo e i soldi guadagnati, anche a costo di destare più di un sospetto sulla natura illecita dei traffici che l’hanno arricchito. L’altra immagine era il perfetto contraltare della prima: un ragazzo di colore che vende fazzolettini di carta al semaforo. Con una tecnica che comporta un grosso dispendio di energie, ma estremamente efficace. Immaginatevi questo giovane che nella calura di luglio, madido di sudore, corre a perdifiato lasciando la sua merce sul parabrezza delle auto in fila per poi correre a ritroso fino al semaforo dove gli eventuali acquirenti sfilano già pronti con i soldi in mano, senza in questo modo intralciare lo scorrimento del traffico. E io non potevo fare a meno di pensare a quanto ingegno, potenza fisica e spirito di sacrificio bisogna possedere per compiere quotidianamente quello sforzo centinaia di volte. Queste due immagini erano la sintesi perfetta di quello che sarebbe poi diventato *Là-bas*, la sua fine e il suo inizio. Entrambe contenevano una storia, in realtà la stessa storia. Lasciavano immaginare un giovane partito col cuore colmo di speranze e approdato al crimine pur di non deluderle. La storia di quella minima percentuale finita a delinquere, nella sua eccezionalità, avrebbe raccontato anche la stragrande maggioranza di quelli che a fatica portavano a casa la giornata. E il concetto insito in

quel titolo *Là-bas*, il mitico “laggiù” che tutti inseguivano, era il faro che orientava la scelta delle scene, delle battute che i personaggi si lasciavano “sfuggire”, perché lo stile della messa in scena doveva essere quanto più naturalistico possibile, anche quando, magari velate di sarcasmo, alcune profonde verità venivano dette. “Quei camorristi sono pericolosi”, dice uno spaventato Kader allo zio spacciatore cercando di convincerlo a ritirarsi, e Moses ribatte con uno sbuffo “E’ la povertà a essere pericolosa”, lasciando intuire un vissuto che a quel punto non ha più bisogno di essere raccontato. E qui veniamo all’altra questione fondamentale relativa all’ispirazione e di conseguenza al mio modo di intendere il cinema. Non avrei reso giustizia a quell’idea iniziale se non avessi cercato, e spero di averlo trovato, un preciso stile, sforzandomi di farmi da parte come autore per mettermi al servizio dell’umanità che raccontavo. Quei ragazzi africani dovevano essere protagonisti fino in fondo, erano loro che dovevano passare attraverso le mie immagini, non io. Può sembrare un discorso astruso, ma se si pensa ai mille modi in cui si può raccontare qualcosa, ai mille posti in cui si può piazzare una cinepresa, allora questo discorso acquista un senso. Quello della ricerca di una verità che talvolta la finzione riesce a mostrare.



ARTE E CULTURA

“Io lo vidi”. Gli orrori della guerra, da Francisco Goya a Marina Abramovic



Giovanni Balzano



La querelle intorno al tema del connubio tra arte e politica, iniziata in un passato non molto lontano, ha animato forti discussioni che non si sono affatto placate, soprattutto in questi ultimi tragici giorni. C'è chi afferma che l'arte, quella elevata, abbia una sua potente e irrinunciabile autonomia che le sarebbe data da intrinseche peculiarità, tra le quali emergerebbe quella metastorica. Si tratterebbe, cioè, della capacità di ricondurci, come dice con toni alti Aldo Ferrabino, a “Ciò che non è di questo mondo, che non può diventare realtà nei transeunti istituti umani, che vive d'una vita incorruttibile fuori dalle orme esterne del processo storico, per entro le forme interiori dello spirito immortale: e ha ivi nome di assoluto.” Al di là dell'aspetto religioso, condivisibile o meno, (il filosofo, in tutta evidenza, si riferisce al Creatore quando parla delle forme interiori dello spirito immortale), non possiamo non cogliere una verità incontrovertibile nelle sue parole:

l'arte è grande, e in certi casi anche rivoluzionaria, quando supera i fatti contingenti, quando è universale e ci avvicina all'Assoluto. Ma è anche vero che l'artista, come ogni essere pensante, è una spugna; una particolare bizzarra spugna, che ha il bisogno incondizionato di espellere in forme, colori, suoni, e quant'altro a servizio della propria creatività, tutto ciò che assorbe dalla quotidianità. Insomma, tutto quello che vive; e lo fa meglio se quello che vive lo vive in modo diretto, sulla propria pelle. Se poi è in grado di trasformarlo in qualcosa di universale, ha realizzato l'Opera d'Arte. Da qui la scelta di coinvolgere, in questa breve nota, le figure di Francisco Goya e Marina Abramovic, artisti che hanno entrambi vissuto, in prima persona, due eventi tragici del loro tempo: la guerra di occupazione francese in Spagna e la guerra di Jugoslavia. Il secolo e mezzo che li separa e i modi diversissimi in cui hanno espresso la loro arte, sembrano non aver impedito ad en-

trambi di affermare con efficacia la condanna della guerra. Non solo di una specifica guerra, quella che loro malgrado hanno vissuto e subito, ma della guerra in senso assoluto, quale immane e assurda tragedia del genere umano, della quale è ingiustificata ogni legittimazione, politica o ideologica che possa essere.

“Io lo vidi”, scrive Goya nella didascalia di una delle sue acqueforti della serie *I disastri della guerra*, nelle quali sono restituite, con straordinaria vivida resa, scene di inaudita violenza, come uccisioni, torture, corpi smembrati e decapitati. Le stesse mostrate con malcelata ostentazione (ad essere malevoli potremmo dire con cinismo) nelle foto e nei filmati dei reporters dei nostri giorni; anche se dobbiamo ammettere quanto ciò abbia valore di preziosa testimonianza. Come lo fu quest’opera di Goya, il primo artista, in assoluto, che avvertì l’esigenza di una vera presa di coscienza nei confronti della guerra; ossia di una condanna della sua insensatezza, al di là delle giustificazioni delle parti in causa e dei valori incarnati dai combattenti. “Con o senza ragione”, lui dice in un’altra didascalia, a ribadire che non può esistere alcuna ragione plausibile per



Il sonno della ragione genera mostri. (Goya)

scatenare un conflitto. In queste immagini così realistiche, che il ricorso alla tecnica dell’acquaforte rende ancora più icastiche e drammatiche, ciò che ci colpisce, che ci scuote profondamente, è anche il fatto che spesso non esiste alcuna distinzione tra carnefici e vittime, poiché le parti si invertono e tutti sono coinvolti in una spirale infernale di violenza; tutti sono vittime dello stesso abominio. Lungi dal rappresentare un racconto, una narrazione, *I disastri della guerra* vogliono, al contrario, mostrare solo singole frame di un massacro, tanto più efficaci nella loro crudezza quanto maggiore è il turbamento che riescono a generare nell’animo umano. Un turbamento che non può non trasformarsi in una presa di coscienza di quello che è ormai considerato, per i suoi effetti, il male assoluto.

In termini totalmente diversi, ma non potrebbe essere altrimenti - l’arte e la sua storia hanno subito un’evoluzione così profonda che ha scosso alle radici strumenti e modalità espressive di un’inveterata e resistente tradizione – Marina Abramovic si è prefissa la stessa missione: scuotere le coscienze, riportare alla memoria errori ed orrori di una colpa della quale si resterà per sempre macchiati.

Della sua performance *Balkan Baroque*, dice esplicitamente: “Comunque su questo pianeta c’è sempre una guerra da qualche parte, e io volevo creare un’immagine universale

che si riferisse alla guerra in generale.” Quel messaggio universale che in Goya era sotteso, attraverso un’iconografia esplicita ma pur sempre legata a una realtà contingente, nella Abramovic diventa palese, dichiarato all’inizio e alla fine della sua impresa. Sì, perché si tratta proprio di un’ardua impresa, dolorosa e anche rischiosa, come d’altronde è prassi consueta per quest’artista, che sperimenta sulla propria pelle, spingendo corpo e mente a misurarsi coi propri limiti. Con indosso una semplice veste bianca, assisa all’apice di una montagna di femori sanguinolenti di manzo, Marina, per sette ore al giorno e per quattro giorni, raschia da quelle ossa residui di carne. Non è un gesto muto; lei canta. Le sue ninne nanne sono come preghiere di una penitente, e quel gesto e quelle ossa che ha in grembo, e quel sangue di cui si imbratta, sono il suo cilicio. Un penoso cilicio che segna e scuote nel profondo l’animo e i sensi di chi assiste anche solo per qualche minuto a questa singolare performance, tenutasi nel corso della Biennale di Venezia del 1997. Oltre a provare orrore per la scena, macabra e disgustosa, tutti affermano di non aver potuto sopportare a lungo il forte fetore della carne in decomposizione. Lo stesso odore di morte di cui sono disseminati i campi di battaglia di ogni epoca. “Io so che se l’odore fosse visibile, come lo è il colore, vedreste davvero l’orrore”, dice Marina. Sottoponendo corpo e psiche a uno stress che rischia di oltrepassare i limiti umani di sopportazione, l’artista assume su di sé l’espiazione di una colpa; una colpa collettiva da cui lei stessa non avverte l’estraneità. Anche se nella sua *Balkan Baroque* sembra prendere a prestito lo spirito dell’arte barocca per stigmatizzare, a margine del messaggio universale, quello balcanico, fatto di luce e di ombre, di crudeltà e di tenerezze. L’animo della sua gente, e forse anche il suo, capace di travolgenti passioni, perfino di odiare e nel medesimo tempo amare. Ma lei è fin troppo consapevole come ovunque nel mondo sia così, come l’animo umano sia fatto così, altrimenti della guerra non esisterebbe che un pallido non esperito concetto. E non è anche umano sperare, potremmo chiederci? Sì..., ma sono ancora in pochi a praticare quella meravigliosa speranza attiva, la “Spes contra spem” di cui parlava Paolo di Tarso.

FOTOGRAFIA

Luna che attendi



Roberto Macrì



*Luna che attendi
Luce di Luna che l'istante
attendi per poter entrare...
Entra!
Sono come accecato,
mi afferrì, mi rovesci,
catturo il tuo fiato.
Balliamo Luna,
per tutta la notte
potrai qui restare.*

Fotocamera DSLR:	Nikon D5100
Lunghezza focale:	40 mm
Diaframma:	f/9
Tempo di scatto:	1/50s
ISO:	800
Post produzione:	Composizione su tre livelli
Location:	Bologna, centro storico
Data di scatto:	25 Ottobre 2021
Copyright:	Roberto Macrì



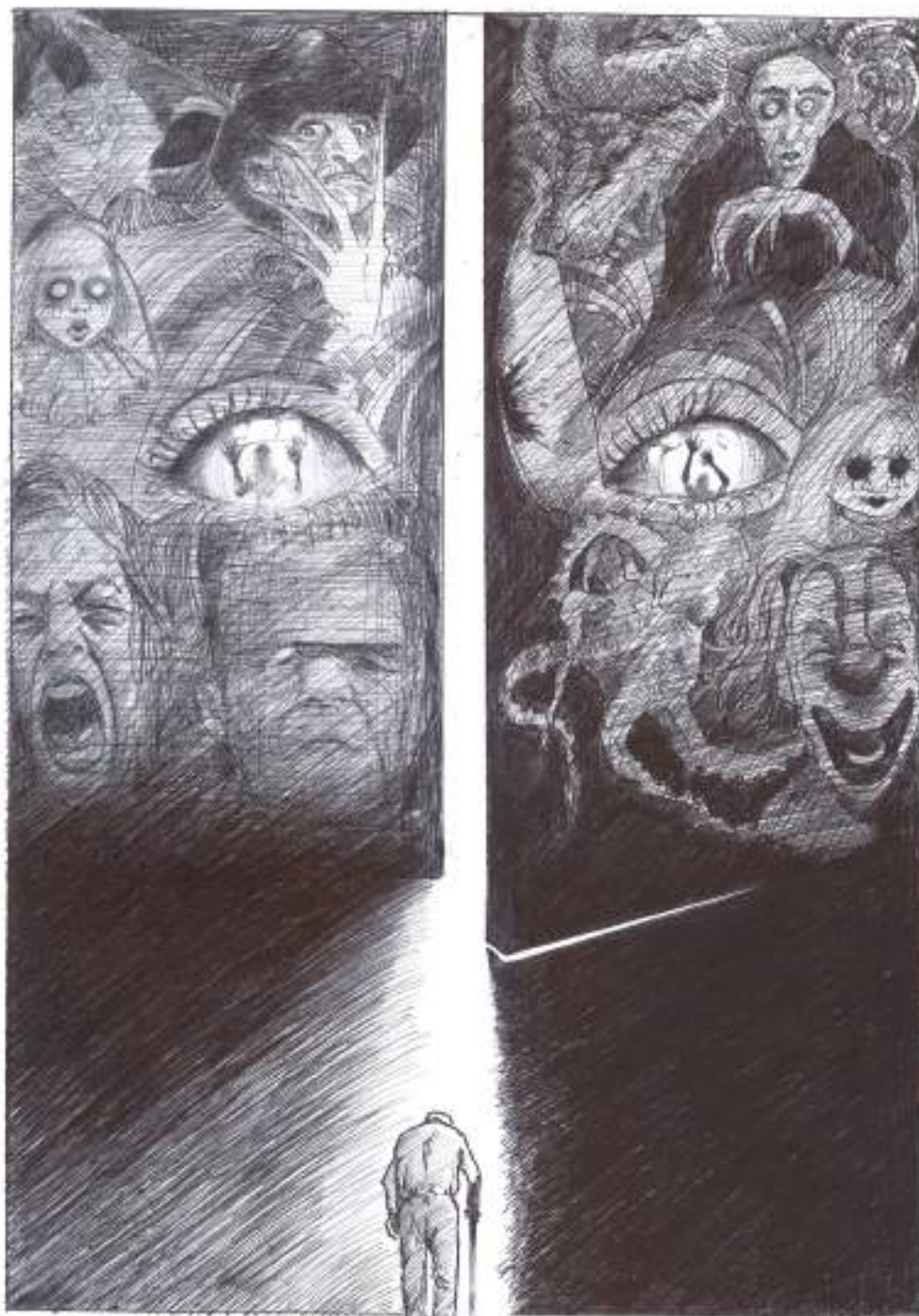
DISEGNO



Jean Louis Casazza

Non aprite quella porta!

Tobe Hooper nel 1974 gira un cult del cinema horror. Come in ogni film che si rispetti, nonostante i mostri in agguato dall'altra parte, c'è sempre qualcuno che finirà per aprire la porta. Nell'illustrazione, come spesso nella vita, è la vecchiaia ad aprirla. Tanatofobia? Mah, forse un po'...



*disegno a inchiostro
eseguito con penna
a sfera, per Alma
magazine*

SCUOLA & CULTURA

*Re-imparare a vivere attraverso
la scrittura*



Roberta Fucile
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco



*Si legge quello che
piace leggere, ma si
scrive quello che si è
capaci di scrivere.*

(Jorge Luis Borges)

La prima volta in cui in classe ci hanno parlato di “incontro con gli autori”, nessuno di noi aveva idea di cosa fosse. L'idea di poter entrare a stretto contatto con uno scrittore, di essere la prima linea di un incontro letterario, di essere i veri protagonisti, fu accolta con stupore, meraviglia. Eravamo elettrizzati da questa inusuale, all'epoca, proposta, ma anche intimoriti dal pensiero di “sbagliare”, di utilizzare una terminologia errata, di imbarazzarci di fronte a tutte le persone che stavano lì ad ascoltarci, compreso LUI, l'autore. Ma ha funzionato. FUNZIONA. È proprio questa eccitazione, questa paura ad accenderci, a spingerci a concentrare tutte le nostre forze mentali in questo progetto, a farci creare, produrre domande e nuovi lavori. E questi incontri ci hanno offerto, a me e a tutti i miei coetanei, la possibilità di una vetrina senza precedenti, attraverso la quale poter condividere i nostri lavori, ma non solo. Le nostre emozioni, le nostre idee e i nostri sentimenti vengono, infatti, presi in considerazione, validati e resi, attraverso la scrittura, vivi. Per la prima volta le nostre voci non vengono solo “sentite”, ma ascoltate, capite. Personalmente ritengo che l'emozione positiva, che si prova durante questi incontri, sia dovuta alla sensazione di essere, sebbene limitatamente al contesto, parte integrante del “mondo degli adulti”. Per poche ore, un gruppo di adolescenti sceglie di essere la prima linea di un incontro e ha la possibilità di crescere; improvvisamente abbiamo del-

le “scadenze” da rispettare, di cui spesso parlano i nostri genitori, diventando parte attiva di un mondo lavorativo che ancora non ci appartiene; poniamo domande come i giornalisti nei film, prendiamo appunti e ci prepariamo alla stesura di futuri articoli. Improvvisamente siamo adulti e abbiamo bisogno, necessariamente, di responsabilizzarci e agire non più come adolescenti, ma come uomini e donne maturi. Sta tutta qui la magia di questi incontri, che profumano di novità e soprattutto di fiducia; fiducia che i nostri insegnanti ci concedono, lasciandoci totale campo libero, la possibilità di mostrare le nostre abilità e anche, eventualmente, di sbagliare e imparare facendo.

Avendo partecipato a diverse iniziative culturali, ammetto di apprezzare, in questi incontri, anche l'opportunità di potermi confrontare, sia negli incontri durante l'orario scolastico sia durante le masterclass, con figure già affermate nel campo. Il pensiero che dall'altra parte ci sia qualcuno che ha già affrontato le battaglie che dovremmo poi affrontare noi, è rassereneante. Fa capire che c'è speranza per un futuro, per un sogno. Quindi ben vengano questi incontri, possano continuare e propagarsi anche alle generazioni future, che queste possibilità possano continuare ad essere concesse, che in un futuro prossimo e non solo, possa continuare a essere perorata la lotta per l'istruzione e l'alfabetizzazione. Perché la cultura risana tutto, salva tutti.

LIBRI

Il ladro di quaderni



Serena De Bernardo
ISIS Europa
Pomigliano d'Arco

Nel romanzo di Gianni Solla viene presentata una realtà per noi ormai lontana, ma che allo stesso tempo riflette così tanto la realtà che ci circonda oggi. Il romanzo, ambientato negli anni quaranta, inizia introducendo il protagonista, Davide, un ragazzo zoppo della provincia di Caserta, conosciuto anche come il “guardiano dei maiali”. Appellativo derisorio, attribuitogli dagli altri bambini del suo paesino, che lo aveva accompagnato per tutta la sua infanzia in quanto, fin da bambino, aveva sempre lavorato al fianco di suo padre nell'allevamento dei maiali, così da poter sfamare la propria famiglia. Davide è un ragazzino un po' timido, ma molto curioso e che, nonostante il suo analfabetismo, non perde occasione di farsi dare lezioni di scrittura e di lettura dalla sua amica Teresa, la quale, al contrario di Davide, è una ragazza molto spigliata, con un forte senso della giustizia e una buona istruzione.

Un altro personaggio importante nella narrazione è Nicolas, un ragazzo ebreo che, assieme a suo padre e ad altri 34 ebrei, viene confinato proprio nella provincia di Caserta, dove farà la conoscenza di Davide e Teresa. Abituato dalla nascita a pensare sempre male delle persone come Nicolas e suo padre Gioacchino, Davide si renderà conto che alla fine non vi è alcuna differenza tra lui e il ragazzo ebreo. Per il protagonista quell'incontro segnerà l'inizio di un cambiamento radicale, una vera e propria svolta che lo spronerà a frequentare sempre di più Nicolas, a tal punto da recarsi a casa sua e apprendere da suo padre l'arte della lettura e quanto questa possa rendere davvero liberi. Con il passare degli anni, e grazie soprattutto agli insegnamenti dei suoi due amici, Davide imparerà a non avere più timore dell'ignoto, apprenderà cosa vuol dire cambiare aria e ricominciare da zero, ma soprattutto comprenderà perché Teresa, fin da bambina, non fosse terrorizzata all'idea di fuggire da quella realtà che li aveva accompagnati fin dalla nascita. All'inizio, infatti, Davide non sembrava capire cosa potesse spingere la sua amica a desiderare di vivere una realtà che rappresentava un enorme punto di domanda, piuttosto che continuare la vita che aveva sempre vissuto e che rappresentava per lui una realtà certa. Solo col tempo,



e dopo aver intrapreso la strada della recitazione presso un piccolo teatro di Napoli che lo porterà ad affermarsi come attore, capirà finalmente quanto il suo passato, le sue amicizie, ma soprattutto quei quaderni rubati al mercatino del suo paesino, gli abbiano permesso di definire il proprio futuro, diverso da quello che sembrava essere il suo destino.

LIBRI

Il cognome delle donne

Se noi donne, più di tutti, possediamo una qualunque cosa oppure no, è perché qualche altra donna, prima di noi, ha combattuto per ottenerla. È questo, probabilmente, il messaggio più profondo che si cela dietro il romanzo d'esordio di Aurora Tamigio, che narra con incredibile precisione e fervida inventiva le vicende che coinvolgono una straordinaria generazione di donne. L'oggetto del romanzo è, quindi, la donna; quando esserlo è difficile

e quando lo è un po' meno. Un focus sul cammino verso l'emancipazione di tanti piccoli grandi personaggi al femminile, le cui storie rappresentano l'evoluzione dell'Italia nella grande scatola storiografica del Novecento.

All'origine c'è Rosa, una donna forte, la cui infanzia si svolge sotto il segno della violenza. Sarà proprio quel dolore a renderla imperturbabile nel combattere senza sosta per una nuova realtà. Dall'incontro con l'uomo che amerà per sempre avrà luce Selma, una ragazza tranquilla, amata e protetta dai suoi fratelli. Si farà però incantare dall'uomo sbagliato, che consumerà la sua luce e le sue speranze. Ogni tipo di sacrificio compiuto da Rosa svanirà nell'aria di quella che sembrerà essere un'inevitabile tragedia. Grazie a quest'unione irrompono nella storia personaggi come Patrizia, la sorella maggiore, lo spirito battagliero e autoritario; Lavinia, la sognatrice; Marinella, simbolo del riscatto compiuto, l'unica che potrà realmente decidere del proprio futuro. È con questi elementi che Aurora Tamigio compone un romanzo che si lascia leggere, scorrevole e travolgente, in cui emerge la forza delle donne. La loro lotta per riscrivere la storia non si contrappone agli atteggiamenti dei personaggi maschili, pur resistendo alle loro imposizioni. A questo scopo si alternano vari personaggi maschili agli antipodi tra loro: da un lato Sebastiano Quaranta, un uomo "sui generis", Ferdinando e Donato, vittime del patriarcato, un sistema dal quale cercano di scappare; dall'altro Santi Maraviglia, che invece non è assolutamente "niente di che", se non un uomo del suo tempo. Insomma, un romanzo ricco e avvincente. Una lettura critica verso un mondo che per molto tempo è stato nemico delle donne, e che forse un po' lo è ancora, per sognare insieme alle protagoniste, appassionarsi, e lottare con loro nella speranza di un futuro diverso. Questi sono i sentimenti che l'autrice stessa rivela di aver provato, perché si lascia guidare da nient'altro che dalla verità. Ispirandosi alla realtà, vuole infondere – in noi lettori – la stessa curiosità per storie solitamente non dette e un po' nascoste. Storie di donne che tuttavia, in silenzio, hanno spianato la nostra strada e rotto gli schemi della storia.



Fabiana Megaraci
I.I.S.S. Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli



LIBRI

Piccole cose connesse al peccato



Lorenzo Guarino
I.I.S.S. Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli

L'impressione di irrealtà, di poche, piccole cose connesse al peccato.

Questa frase emblematica, tratta dal romanzo di Lorenza Spampinato, richiama l'essenza del racconto: una storia di formazione adolescenziale che racconta della vita delle ragazze e dell'irrazionale bisogno di sentirsi desiderate, di essere amate.

Questo romanzo ha una premessa ben precisa: mostrare la fragilità degli adolescenti, che sono fatti per amare, e, se non trovano nessuna forma d'amore nella propria famiglia, la cercano altrove senza badare ai rischi che ciò comporta. La descrizione ambientale nel romanzo è semplice ed evocativa. Il ritmo iniziale lento ci introduce i personaggi in una cornice di ambientazione estiva prima di entrare nel vivo della storia, che, per due terzi del romanzo, si rivela un continuo susseguirsi di luoghi comuni sullo stereotipo di vita dell'adolescente. È a partire dal penultimo capitolo che ogni leggerezza nella narrazione si tramuta in qualcosa di più complesso, l'amore diventa delusione, la trasgressione si rivela solo uno strumento per scappare da una situazione familiare disagiata. La nostalgia è un tema fondamentale nel racconto, nostalgia soprattutto per come il tempo finisce per abbattersi sui rapporti umani, definendo chi siamo quando restiamo lontani per molto tempo dalle persone che amiamo; i muri "da rifare" della casa al mare sono solo una metafora dei rapporti tra le due protagoniste, due cugine, Enza e Anna, inevitabilmente incrinati dal tempo. Nel racconto la figura maschile passa troppo in secondo piano, lo si nota nell'assenza di una figura paterna in molte dinamiche familiari; gli amici maschi delle protagoniste sono privi di approfondimento psicologico e sono ridotti ad un semplice espediente narrativo per arricchire l'esperienza dei personaggi principali femminili.

Il focus narrativo è concentrato su tre ragazze: Enza, Anna e Bruna. In particolare la figura di Anna, spesso in secondo piano, è caratterizzata da una profonda analisi psicologica, un carattere fragile e insicuro, privo di autostima, generato dai continui paragoni con la cugina Enza e dai sensi di colpa procurati dalla madre. L'insicurezza di Anna mette in moto i tragici eventi che porteranno allo scioccante finale.

Il finale del racconto, per la sua drammaticità, rappresenta una scelta coraggiosa da parte dell'autrice, che sceglie di mostrare in maniera realistica che ogni scelta che facciamo porta a delle conseguenze.

La protagonista non si evolve come in un classico racconto di formazione, ma viene fatta precipitare nel dolore della realtà. Quella cruda realtà nella quale veniamo svegliati di colpo anche noi.

Narratori ◀ Feltrinelli

Lorenza Spampinato *Piccole cose connesse al peccato*



LIBRI

Altre terre

Il giorno 24 novembre, presso il Palazzo Lancellotti di Casalnuovo di Napoli, si è tenuto un incontro con il professore e scrittore Giovanni Covone, autore di *Altre Terre*. Incontro a cui ho partecipato con vivo interesse.

Covone è un professore di astrofisica e cosmologia presso l'Università Federico II di Napoli che, quasi per scommessa, ha iniziato a scrivere un libro. Un testo divulgativo di facile comprensione con l'intento di appassionare e avvicinare alla materia astronomica anche i poco avvezzi all'argomento. Il professore Covone utilizza un vero e proprio stile narrativo per avvicinare il lettore a un argomento niente affatto semplice, replicando tale stile e chiarezza di

esposizione anche in ambito universitario dove ho avuto l'onore di assistere ad alcune sue lezioni emotivamente coinvolgenti. Durante l'incontro Giovanni Covone ha spaziato dall'ambito filosofico a quello scientifico in modo specifico e dettagliato, mostrando una naturale capacità di argomentare su temi che sembrano distanti tra loro. Ha spiegato come cercare e trovare gli esopianeti, argomento principale del suo libro, collegandosi alla filosofia di Kant, Galileo Galilei, Keplero e di tutti quei filosofi che hanno riflettuto sull'universo, cercando di uscire fuori dagli schemi che la società gli imponeva (come Giordano Bruno che ipotizzò l'Universo infinito oltre i limiti allora conosciuti). Covone nel suo libro ha approfondito, inoltre, l'importanza dei sentimenti nella ricerca scientifica poiché gli scienziati, di solito, sono considerati distaccati e freddi, ma in realtà non è così. Lui ce ne fornisce la prova, raccontando di come alcuni studiosi, dopo aver ottenuto la conferma di un risultato, vengono travolti da intense emozioni talvolta responsabili di successivi e involontari errori di interpretazione. Si può ricordare inoltre l'enorme pazienza che hanno gli uomini di scienza nell'attendere per anni i momenti favorevoli alle osservazioni degli astri. L'autore illustra l'importanza della ricerca di nuovi pianeti, questo perché comporterebbe sia una rivoluzione scientifica, sia culturale, sia filosofica, poiché l'uomo potrà capire che in fondo non si è soli nell'Universo ma è possibile che esistano altre forme di vita poco sviluppate. Questa scoperta potrebbe spaventare alcuni poiché significherebbe cambiare tutto il pensiero anche teologico che c'è alla base di tutta la nostra esistenza. Fra scoperte di questo tipo si può ricordare la scoperta di un nuovo pianeta, chiamato K2-18b, dove sono state rinvenute tracce di dimetilsolfuro (DMS), sostanza prodotta esclusivamente dal plancton, organismi che hanno permesso l'inizio della vita miliardi di anni fa sulla Terra, data la loro capacità di resistere in ambienti estremi. Nel libro è chiara la voglia di trasmettere l'amore per la scienza e per la ricerca, cercando risposte a domande che l'uomo si pone da sempre, in questo continuo scambio con il cosmo.



Aniello Castaldo
I.I.S.S Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli



LIBRI

Meglio non sapere



Alessia Spera
Liceo Matilde Serao
Pomigliano d'Arco

Si dice che ogni libro letto sia sempre un'altra vita che si vive. Ad oggi posso confermare che è la verità. Leggendo il libro *Meglio non sapere* di Titti Marrone, io e la mia classe abbiamo conosciuto una realtà che credevamo lontana dalla nostra. Ci è stata raccontata una vita diversa, che hanno vissuto persone più sfortunate di noi. Si narra la realtà straziante della Seconda Guerra Mondiale vista con gli occhi dei bambini, le creature più pure e innocenti. L'opera narra, in particolare, della storia di due sorelline, Andra e Tatiana, e del loro cuginetto Sergio. Avevano tutti tra i 4 e 6 anni quando furono deportati con le loro madri nel campo di concentramento di Auschwitz solo perché appartenenti alla "razza ebraica". Il momento più toccante della storia è stato il rientro a casa delle due bambine. È stato un momento durissimo; nonostante incontrassero dopo tanto tempo la loro madre, Andra e Tatiana non riuscirono da subito a darle tutto l'affetto mancato in quegli anni. Il loro ritorno però, suscitò nella madre di Sergio, Gisella, una speranza, paragonabile alla fiamma di una candela, destinata a consumarsi e con un soffio di vento a spegnersi. Ciò l'ha spinto a cercarlo per anni e anni in tutta Europa, senza tregua. Sergio però era solamente un bambino che alla domanda "chi vuol vedere la mamma?" fece l'errore di compiere un passo avanti e fu usato come cavia per esperimenti atroci. La cosiddetta "strage dei venti bambini" venne alla luce e fu scoperta da un giornalista tedesco. Lui stesso ne trovò le prove e diede vita ad un memoriale nella scuola di Amburgo dove i bambini vennero uccisi e invitò anche Gisella. È proprio questo il soffio di vento che fece spegnere la luce soffusa della candela. Lei non voleva sapere che suo figlio era ormai morto, così tornò a casa e non ne fece parola con nessuno. Solo dieci anni dopo, grazie a suo figlio Mario, nato e cresciuto dopo la guerra, questa storia è arrivata a noi. Anche lui fu invitato al memoriale per una commemorazione ma decise che tutto ciò non poteva rimanere nel buio e andarsene via con il tempo ma andava raccontato. Conoscere la storia di Sergio De Simone ci ha cambiati. Pensare a tutti gli orrori che sono stati davvero vissuti fa riflettere. Come è possibile che questo sia accaduto? Qual è stata la spinta

a raccontare questa storia? Domande che hanno avuto una risposta durante l'incontro con l'autrice del libro. È stato un giorno pieno di emozioni ma soprattutto di confronto di idee e pensieri. La gentilezza e la semplicità delle parole di Titti nel raccontare una storia così delicata e atroce ci ha lasciati tutti sorpresi. È stato un onore poterne discutere con lei. La sua umanità e cordialità mi hanno fatto sperare che altre persone, proprio come me, rimangano colpite da questo libro e ne riescano a trarre il miglior insegnamento. Grazie Titti per averci raccontato una storia che ha toccato i nostri cuori. Sergio ora vive in tutti noi.



LIBRI

Madame Bovary

Rossana Nappo
Liceo Vittorio Imbriani
Pomigliano d'Arco

Gustave Flaubert prende il mondo e lo inserisce nella sua penna quando nel 1851 decide di dare alla luce *Madame Bovary*. L'obiettivo che egli si pone quando racconta le vicende, in primis di Charles e, poi, di Emma, è di estraniarsi dalla sua stessa scrittura per poter essere il più oggettivo possibile e fornire al lettore dettagli che nessun altro autore aveva ritenuto essenziali. Per questa ragione Flaubert viene definito iniziatore e maestro del realismo. È possibile non ritrovare niente della mano di colui che scrive nonostante la penna sia intinta nella società del tempo? Certo che no. A noi arriva perfettamente

la delusione percepita di fronte alla vita dei personaggi, il bisogno di raccontarcela. Il bisogno di raccontare quella lancetta dell'orologio della vita che tanto lo aveva segnato, che invece di fare un giro completo, si muove da un lato all'altro inesauribilmente, indecisa tra la vita sognata da quei romanzi in cui si era rifugiato Flaubert stesso e la vita reale segnata dall'esistenza superficiale degli ambienti borghesi. L'autore racconta di Emma che sogna una vita simile alle eroine dei romanzi che legge. Le sue aspettative sono dunque altissime e vengono immediatamente deluse dal monotono matrimonio con Charles che desidera solo una vita stabile. Charles ricorda l'uomo che Manzoni ci ha ben insegnato a conoscere: Don Abbondio. Personaggio innamorato della sua vita monotona e pronto ad evitare ogni situazione di pericolo per assenza di coraggio. Così come Emma è invece l'emblema della passionalità e le sue ali vengono spezzate dalla gabbia del matrimonio come il velo spezza le ali di Gertrude. Per qualche brutto scherzo del destino tutto quello che Emma pensa di Charles e tutta la mediocrità che vede in lui ritornerà nella sua vita nell'incontro di due uomini diversi dal marito, ma allo stesso tempo impossibili da amare e che la spingeranno nel baratro fino al suicidio. Rodolphe Boulanger non riesce a comunicare con lei veramente, ma la aggiunge alla sua lista di conquiste. Leon, invece, si chiude nella sua debolezza, motivo per cui nella grande Parigi aveva indossato una perfetta maschera da vigliacco. Il personaggio di Leon che spesso ritorna ci riporta al mondo femminile rappresentato attraverso gli occhi di Emma, convinta di esistere solo per gli uomini tanto da rifiutare la sua stessa figlia che resta in fondo ai suoi pensieri, quasi un sogno infranto. Cosa è dunque *Madame Bovary*? Cosa genera un profondo sdegno nel periodo della sua pubblicazione? Cosa conduce Flaubert in tribunale?

Madame Bovary è un capolavoro stilistico che porta l'autore davanti ad un giudice con l'accusa di immoralità per aver raccontato l'uomo borghese e della sua ipocrisia.

GUSTAVE FLAUBERT
Madame Bovary

UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI / CLASSICI



ESPERIENZE

Classe III A, IV E
Liceo G. Torricelli
Somma Vesuviana

Narrare, leggere, viaggiare

La letteratura...*adesso!* è il modulo del progetto Scuola Viva che ci ha visto protagonisti quest'anno nel leggere alcuni testi di narrativa moderna, seguiti dall'incontro con l'autore. Durante l'esperienza formativa abbiamo avuto l'opportunità di confrontarci con menti brillanti e appassionate, pronte a condividere le loro conoscenze e a guidarci attraverso un labirinto di idee e concetti: Maria Rosaria Selo con il libro *Vincenzina ora lo sa*, Domenico Dara con il libro *Malinverno*, infine Mario Volpe che ci ha guidati in una esperienza di scrittura creativa. I due testi che abbiamo letto ci hanno trasportato in due dimensioni diverse: da un lato la difficile realtà del quartiere di Bagnoli ai tempi dell'Italsider, dall'altro la paradossale vita di Astolfo Malinverno a Timpamara, una città fantastica. Entrambi ci hanno lasciato qualcosa: il primo ci ha permesso di viaggiare nel tempo e conoscere le discriminazioni e le lotte portate avanti nella nostra terra da persone comuni per il raggiungimento di diritti, di cui la nostra generazione beneficia ancora oggi. La storia di Vincenzina ci ha emozionato e spinto alla riflessione sull'esistenza umana, strettamente dipendente dalle decisioni che ciascuno di noi prende. Il secondo romanzo, invece, ci ha immerso in una dimensione più profonda e introspettiva, che mette al centro il parallelismo tra la letteratura e la vita degli uomini, attraverso i grandi interrogativi sulla vita, sulla morte, sull'amore. È stata un'esperienza molto coinvolgente; attraverso le lezioni, le discussioni e le attività pratiche abbiamo migliorato la capacità di relazionarci tra noi e con persone competenti e di spessore, imparando a comunicare in modo efficace le nostre idee. Ma, soprattutto, questi incontri ci hanno consentito di riscoprire la bellezza della lettura e la ricchezza che ne deriva e in più ci hanno offerto l'opportunità di conoscere ciò che c'è dietro il processo creativo di un romanzo. Approfondire il significato dell'opera attraverso il dialogo con l'autore, conoscere le suggestioni che hanno generato la scrittura, comprendere il contesto in cui è nata l'opera ci hanno fornito chiavi preziose per interpretare meglio ciò che avevamo letto. Abbiamo poi sperimentato che la lettura non si conclude nel momento in cui sfogliamo l'ultima pagina del libro. Al contrario, i personaggi, le trame e i temi affrontati rimangono con noi nel tempo, influenzano il nostro pensiero e ci aiutano a elaborare la nostra prospettiva sulla vita. Certo non tutto è stato semplice, soprattutto la gestione del tempo. Rimanere a scuola in alcuni giorni dalle 8:00 alle 18:00, sottrarre tempo ai nostri interessi (danza, sport ...) un po' ci è costato. Ma ne è valsa la pena! E siamo pronti a ricominciare!! ■

Tra libri e scrittori in carne e ossa

È proprio vero che nel variegato mondo della letteratura contemporanea l'uomo ha la possibilità di intraprendere un viaggio che attraversa le pagine scritte per scoprire nuovi mondi, emozioni e idee. *La letteratura...adesso!* è il progetto che ha dato vita a questa meravigliosa scoperta grazie ad una serie di incontri tra lettori e autori. La lettura attenta dei libri, gli incontri a scuola tra noi ragazzi, durante i quali abbiamo lavorato sul contenuto dei libri, e gli incontri con gli autori sono stati gli strumenti con i quali il progetto ha preso forma. Questo percorso si è aperto con *Di sangue e di altre cure* di Agnese Palumbo. Ambientato nel pittoresco Rione Sanità di Napoli, il romanzo si intreccia con il mistero del presunto soggiorno di Caravaggio nella città partenopea. Un'opera che ha saputo catturare l'attenzione di noi ragazzi, immergendoci in un viaggio tra passato e presente, tra arte e mistero, in una Napoli ricca di fascino e storia. L'incontro con l'autrice è stato molto interessante e ci ha coinvolto molto, permettendoci di imparare di più sulle nostre origini, sulle tradizioni e sulla storia della nostra città, su cui avevamo lavorato realizzando slides sulla Napoli seicentesca. Il secondo incontro è stato con Maria Rosaria Selo, autrice del libro *Vincenzina ora lo sa*, che racconta la storia tormentata di Vincenzina e della sorella Giulia, sullo sfondo della Bagnoli degli anni '70 del Novecento. L'incontro ha toccato profondamente noi ragazzi; l'autrice è riuscita a coinvolgerci non solo con il suo romanzo, ma soprattutto con alcuni aneddoti del suo passato, che hanno dato poi vita ai suoi scritti. L'atmosfera che si è creata è stata di profonda empatia, la voce della scrittrice ha letteralmente catalizzato la nostra attenzione, perché le sue parole avevano il sapore della vita vera, fatta di dolori, cadute e risalite. L'ultimo libro affrontato è stato *Malinverno* di Domenico Dara, una storia ambientata in una città fantastica, Timpamara, che ci ha stupito soprattutto grazie alla caratterizzazione del protagonista Astolfo Malinverno, alla particolare e tragica relazione d'amore con Ofelia, e più in generale per la narrazione delle vicende dei personaggi a tratti bizzarre, a tratti crudelmente vere, che attirano subito l'attenzione del lettore. Anche il dialogo con l'autore è stata un'occasione preziosa per quanti, tra noi, desiderano espandere i propri orizzonti creativi. Dara infatti ci ha presentato il suo processo di scrittura, nel quale abbiamo riconosciuto un mix originale di fantasia e storie realmente accadute. Napoli, Bagnoli, Timpamara ... ed eccoci al capolinea! Pronti per una nuova partenza? ■

MUSICA

Il coraggio di Geolier



Virginia Ruggi
Istituto Enrico Medi
Cicciano

Il 6 gennaio 2023 Emanuele Palumbo, in arte Geolier, esce con il suo secondo album *Il coraggio dei bambini* raggiungendo in poche settimane il top delle classifiche, con oltre un miliardo di streaming.

È un ottimo risultato se si considera la giovane età di Emanuele, classe 2000, che fa musica fin da giovanissimo e che inizia la propria carriera solo nel 2018 ed oggi è fra i rapper di cui più si parla in Italia e ha il merito di aver portato un'aria nuova non solo sulla scena del rap, ma anche sul palco dell'Ariston. Nel presentare il suo personaggio, Geolier non lascia nulla al caso, a partire dal suo nome d'arte che ne richiama la provenienza da Secondigliano, con cui si fa portavoce della lotta a una realtà difficile. Nei suoi pezzi rimane sempre coerente alla descrizione della realtà che ha vissuto, non cantando la storia di un gangster, ma la vita vera, quella del rione, fatta di narrazioni gelide e spietate come le strade in cui è facile perdersi. In ogni brano il rapper mette in evidenza tematiche che vengono affrontate con cautela e con rispetto, prive di ogni tipo di vanto.

Geolier partecipa al festival di Sanremo 2024 con il singolo *Ip'me, tu p'te* ed è un successo: è la canzone più ascoltata del festival con oltre 6 milioni di download. Il testo tratta di una storia d'amore che, per il bene di entrambi, deve finire; in questo singolo Geolier racconta un amore diverso, in cui il bene nei confronti di una persona porta

anche a distaccarsene.

Fra le tracce del nuovo album se ne trovano diverse nate dalla collaborazione con altri rapper come Guè, Sfera Ebbasta e Lazza. Questi testi, seppur nati dai *feat* più importanti, paradossalmente sono quelli di minor impatto rispetto ai brani in cui l'autore ci ha resi partecipi della sua vita, della gratitudine verso suo padre, del sacrificio, del senso di responsabilità verso la propria comunità, tematiche abbastanza importanti per un giovane di soli ventitré anni. La firma di Geolier è l'uso del napoletano per scrivere e rappear; questa scelta è quasi politica, a detta del rapper "Io sono Napoli, posso trovarmi ovunque ma parlerò sempre in napoletano". Questa scelta risulta essere il modo migliore per spiegare le sue vicende, narrare una storia fatta di crude realtà che lo hanno portato, a detta sua, a crescere in fretta, a non vivere un'infanzia spensierata e, nonostante questo nobile intento, non tutti lo hanno apprezzato all'Ariston.

Il coraggio dei bambini nasce dall'intento di celebrare un coraggio che, secondo Geolier, solo i bambini possono avere, perché, pur consapevoli dei loro limiti, cercano sempre di arginarli. "Non siamo mai stati bambini, ma siamo sempre stati bambini coraggiosi": queste sono le parole con cui Emanuele continua a raccontarsi.



MUSICA

La musica nelle parole



Ivana Fabiano
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco

Preferiresti la scomparsa dei programmi televisivi oppure della musica?

Questo è un quesito che spesso ci siamo posti sin da piccoli durante quei frequenti momenti di gioco e curiosità, scaturiti un po' per noia, un po' per semplice diletto. Ovviamente la risposta non è mai stata univoca e ognuno ha sempre espresso opinioni differenti. Ma consideriamo una domanda diversa: "Come sarebbe un mondo senza musica?". Riflettiamoci. Non potremmo più ascoltare le nostre canzoni preferite, musicisti e cantanti sarebbero inesistenti, i grandi pilastri della musica classica svaniti nel nulla, ogni strumento musicale sarebbe ignoto, la sensazione dell'avorio sotto i polpastrelli, poggiati delicatamente sui tasti del piano, dolorosamente estranea, così come la vibrazione delle corde in nylon della chitarra, pizzicate con decisione dalle estremità delle nostre falangi. Queste conseguenze sono solo una faccia della medaglia. Con la scomparsa della musica ogni singola melodia verrebbe bandita dall'essere: niente più spensieratezza, addio emozioni; il suono assordante di un clacson non avrà più la possibilità di divenire un ritmo insolito ed accattivante, il ticchettio delle lancette dell'orologio non scandirà più il tempo come il rullante di una batteria, il semplice grido di un allarme mai andrà più a richiamare un acuto, le parole di una canzone saranno perse nel vuoto, la poesia priva di valore, la prosa insostenibile.

Pensiamoci, la musica è in ogni dove: essa è percepibile anche attraverso semplici paragrafi, frasi, parole, lettere scritte nero su bianco. Ogni testo, non solo poetico, presenta una propria melodia, relativa, in base al contesto e alla circostanza, a ciò che si intende rappresentare, alle emozioni che si vogliono trasmettere attraverso un foglio macchiato di inchiostro. Ogni parola ha un proprio tono, un suono che vibra fra i denti, impaziente di fuoriuscire dalle nostre labbra, dolce, ma anche crudo e spietato, all'udito umano; esso rende scorrevole la lettura, portando il lettore ad immergersi con maggiore facilità in quel mondo ideato per soddisfare il proprio piacere, trasportato dalla dolce sinfonia di sillabe che si intrecciano l'un l'altra in una danza eterna. In assenza di tale sinfonia, ogni testo

verrebbe percepito come smunto, scheletrico, privo di un pilastro portante, di un ingranaggio essenziale per il funzionamento del motore, mancante di una parte necessaria per la messa in scena di uno spettacolo, come una robusta cassa toracica che protegge invano quel posto vuoto, privo di palpitazioni d'amore, un tempo destinato al suo cuore.



GAME

The last of us 2, un sequel ricco di emozioni

Vedi, c'era un seguito! È proprio con una citazione di Ellie che presentiamo il secondo capitolo di questo gioco, bello quanto ricco di emozioni, tutte diverse tra loro. Rabbia, compassione, sete di vendetta, entusiasmo: adrenalina pura all'ordine del giorno in queste sessioni di gioco. Le ritroviamo, nuovamente, finalizzate a caratterizzare le giornate dei sopravvissuti che vanno spesso a creare immensi momenti riflessivi, che riescono a coinvolgere anche i giocatori meno empatici. C'è da dire che il sentimento che più contraddistingue questo sequel è, sicuramente, la rabbia generata dall'omicidio di uno dei personaggi fondanti del gioco, Joel Miller, ucciso da Abby



Sara Picicelli
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco

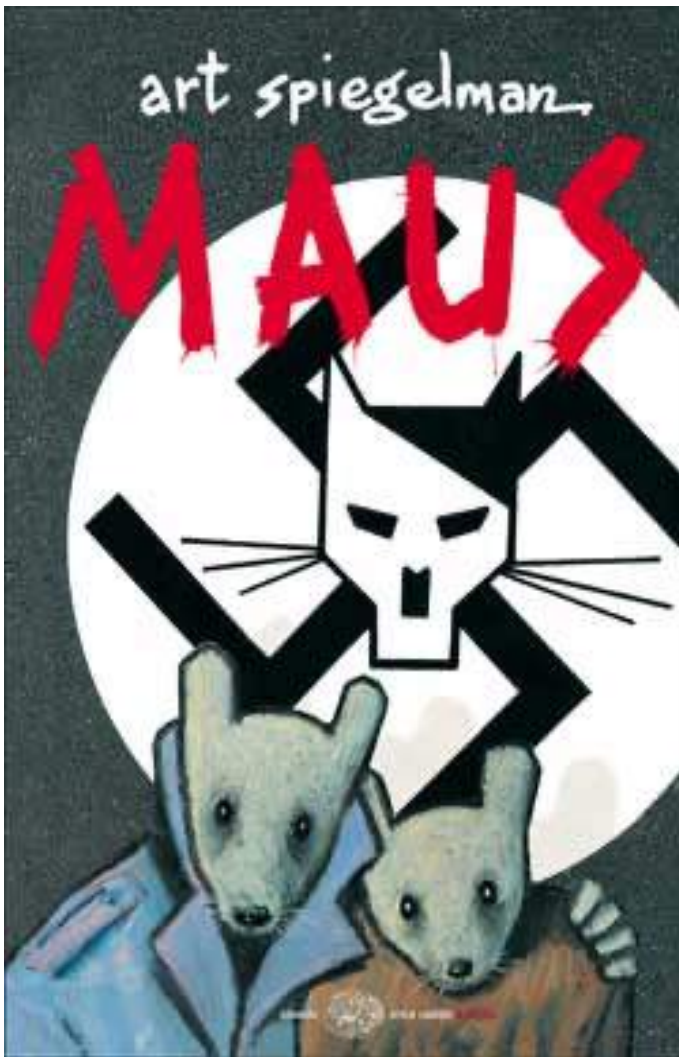
Anderson, che, dopo averlo massacrato con numerose percosse davanti ad Ellie, prigioniera tra le braccia di un nemico, gli sferra un colpo fatale per poter vendicare, finalmente, la morte di suo padre Jerry. A questo punto, dopo i cinque lunghi anni che ha impiegato per ambientarsi nella cittadina di Jackson, nella quale viveva in una grande comunità insieme a Joel, appena diciannovenne, Ellie decide di partire insieme a Dina, diventata ormai sua compagna di vita, alla ricerca dell'intera squadra che ha ucciso Joel. La ragazza, pur essendo partita assetata di vendetta, scopre molti segreti oscuri su colui che considerava il suo più fedele amico, il quale continua a vivere solo tramite i commoventi ricordi di Ellie. Questo capitolo del gioco è pieno di novità, ritroviamo, infatti, nuovi nemici, sia umani, come i Serafiti, detti volgarmente Iene, sia zombie, come gli shambler, ma la novità principale è giocare con il personaggio di Abby e venire a conoscenza della sua storia; è con lei che "sblocchiamo" una nuova emozione, la compassione, che scopriremo quando la ragazza deciderà di aiutare Yara e Lev, due sorelle ex Iene, bisognose di aiuto e per le quali arriverà al punto da inimicarsi la sua intera fazione, le Luci. È per questo che vivremo molti jumpscare generati sia dalla comparsa degli stalker sia dagli attacchi improvvisi delle Iene e delle Luci, entrambe volenterose di eliminare i propri ribelli, e continueremo a vivere la tensione già presente nel primo capitolo, che nasce dalla paura di essere trovati e attaccati, vivremo, insomma, come appesi ad una sottile fune sospesa nel vuoto, accompagnati dalla costante paura di cadere giù. La parte più entusiasmante è sicuramente quella dei continui scontri tra Abby ad Ellie, non sapendo chi sarà la vera vincitrice. Quindi chi ha detto che in un mondo apocalittico debba essere tutto legato allo sconforto? Il gioco mira, infatti, alla ricerca e alla scoperta di nuove emozioni rappresentate dal significativo e attuale tema LGBTQ+, che ritroviamo nel personaggio di Lev, in realtà una bambina di nome Lily di tredici anni che, violando le tradizioni dei Serafiti, ha deciso di dare spazio alla sua vera natura facendo coming-out.

COMICS

Maus, ovvero la lezione della memoria



Fabiana Tufano
Liceo Enrico Medi
Cicciano



Art Spiegelman, noto fumettista naturalizzato statunitense, nasce a Stoccolma nel 1948 da due sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti. L'autore pubblicherà, sotto forma di fumetto, la prima edizione di *Maus* tra il 1980 e il 1981 dopo il ricovero psichiatrico causato dall'abuso di droghe e dal suicidio della madre. È condirettore e fondatore di *Raw*, celebre rivista di fumetti e di grafica di avanguardia. I suoi disegni e i suoi fumetti appaiono su numerosi quotidiani e riviste, dal *New York Times* al *Village Voice* e al *New Yorker*, e sono

esposti in musei e gallerie negli Stati Uniti e all'estero. Senza ombra di dubbio, però, il nome di Spiegelman è legato a *Maus*, uno dei fumetti più letti e più famosi al mondo. Un'opera, tanto leggera quanto tragica, che racconta la Shoah e ciò che avveniva nei campi di sterminio. La narrazione si snoda lungo un doppio binario temporale, alternando al racconto della vita passata di Vladek (padre di Art) quello della difficile quotidianità della relazione padre-figlio. Vladek è sopravvissuto ai lager, e Art, obbligato a convivere, si sente impotente e inadeguato rispetto al pesante passato di suo padre. L'uomo raramente risparmia le storie della sua esperienza nel campo, e di Anja Spiegelman, madre di Art, che sarà poi il grande amore della sua vita. Art, ascoltando i ricordi del padre sull'orrore dei lager nazisti e provando inadeguatezza nel non riuscire a rappresentare l'orrore della Shoah, sceglie di capovolgere ironicamente la convinzione nazista che gli ebrei fossero simili ai topi e, in quanto tali da eliminare, e li disegna proprio come topi o, meglio, con la faccia da topo e corpo umano, così come farà in seguito con tutte le altre nazionalità, ad esempio i nazisti rappresentati come gatti, i francesi rane, i polacchi maiali, gli americani cani e così via.

Maus di Spiegelman è un capolavoro senza tempo che narra la storia dell'Olocausto in modo toccante, potente e insieme delicato. La narrazione è profonda, emotivamente coinvolgente e offre una prospettiva unica sugli orrori della guerra e sull'importanza della memoria storica. Nel 1992 Spiegelman riceve il premio Pulitzer, un premio che consacra il fumetto, il suo linguaggio e la sua espressività. *Maus* grazie a questa tipologia di racconto grafico riesce a raccontare senza retorica la società del Novecento durante gli anni della seconda guerra mondiale; la combinazione di disegni intensi e di una trama avvincente rendono questo fumetto un'opera imprescindibile e unica per chiunque voglia comprendere il peso dell'orrore dell'Olocausto.

MOVIE

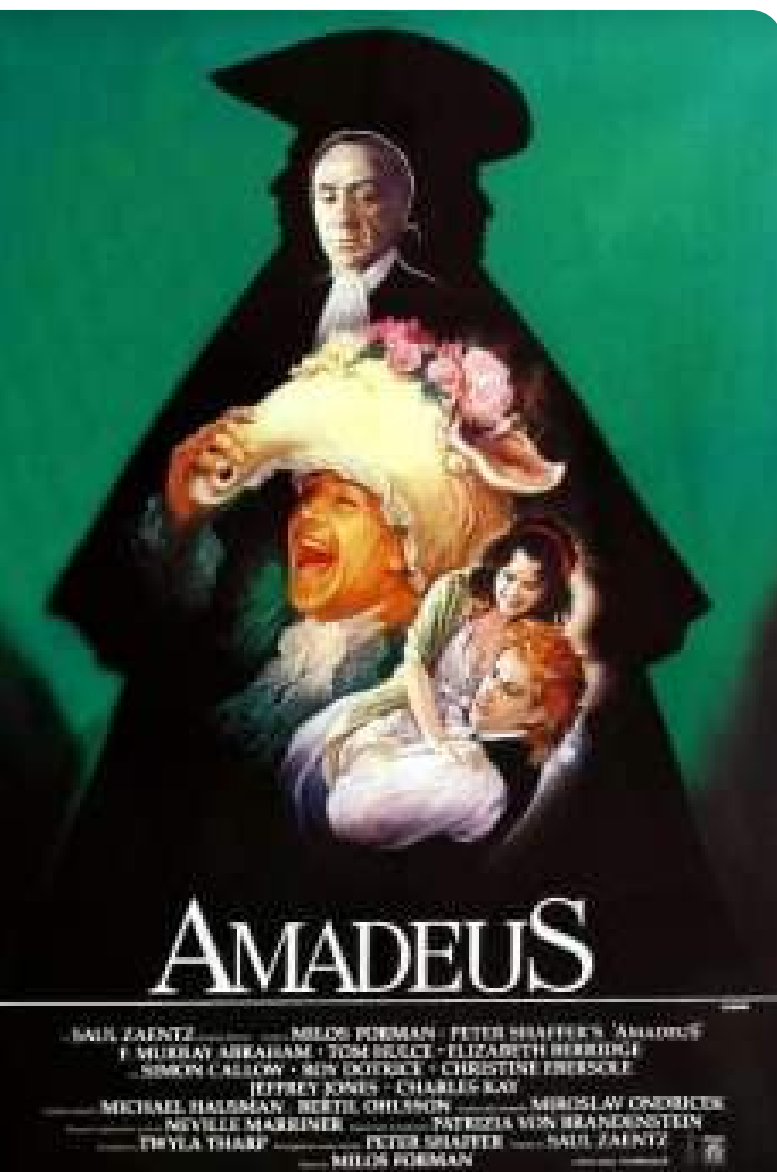
L'arte di raccontare Amadeus

Quando si parla di artisti e di composizioni artistiche abbiamo sempre il sentore di avere il diritto di attribuire al nostro essere una posizione critica, facendo ricondurre tutto ad un unico concetto, un unico termine: ARTE. L'arte è un concetto fruibile solo da chi ha la capacità di esplorare, chi per quieto vivere, chi per amore di un percorso formativo ricolmo di opere, idee, pensieri, parole e suoni, attraenti per la mente e per l'animo umano. Parlare di arte è come avventurarsi tra il sacro e il profano. Parlare d'arte significa prendersi delle responsa-

bilità, trarre da essa la ragione per cui si è al mondo, l'unico oggetto a cui attribuire una dedizione più che assoluta. Una delle più grandi pellicole della storia del cinema, che ha saputo raccontare quanto essa possa essere risoltrice e al contempo distruttrice è *Amadeus* di Miloš Forman. La pellicola non vuole assolutamente essere un biopic del più grande maestro di musica mai esistito, bensì un manifesto che afferma la semplicità dell'arte che, per essere tale, ha bisogno di una conciliazione amorosa e spirituale tra disciplina e innovazione. Come affermava uno dei più grandi maestri della settima arte, D.D. Lewis: "Non mi piace abusare del termine artista. Facendo questo lavoro ho provato una certa responsabilità, devo credere assolutamente in quello che faccio. Un tempo mi bastava che il pubblico mi trovasse credibile, ora non più". Questo dualismo artistico è rappresentato alla perfezione nell'opera di Forman dove il protagonista Amadeus ha la capacità per fare arte, ma non ha il coraggio di rispettarla, mentre il suo rivale – Antonio Salieri – crede di rispettarla, ma la giudica offuscato dalla superbia e dall'invidia. In tal modo la nostra attenzione è subito rapita dalla rappresentazione di un percorso catartico volto alla scoperta della propria essenza creativa, interpretativa e artistica, che vede le due parti contrapposte nelle rispettive abilità e nel proprio credo intellettuale. L'arte ad *Amadeus* appare fin da subito come un vanto, una capacità da palcoscenico di rose, successivamente mutata in genio incondizionato. Capacità di esplorare e sognare ad occhi aperti e una dedizione più che assoluta, purtroppo non corrisposta da un pubblico incolto la cui esperienza si trasforma, invece, in palcoscenico dell'orrore. Presenze incapaci di ascoltare opere espressivamente profonde da far ricadere il loro stesso autore in un disgusto verso il popolo giudicante. Questa ammirazione nei confronti dell'arte e del suo creato, mai ossessione tossica, a differenza del suo più grande falso sostenitore e successivamente carnefice, si conclude in un processo autodistruttivo: un sogno, un amore, un rispetto, una dedizione che culminano in un'unica opera, in un unico pezzo d'ARTE... una messa da requiem per il suo stesso funerale.



Victoria Ragosta
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco



MOVIE

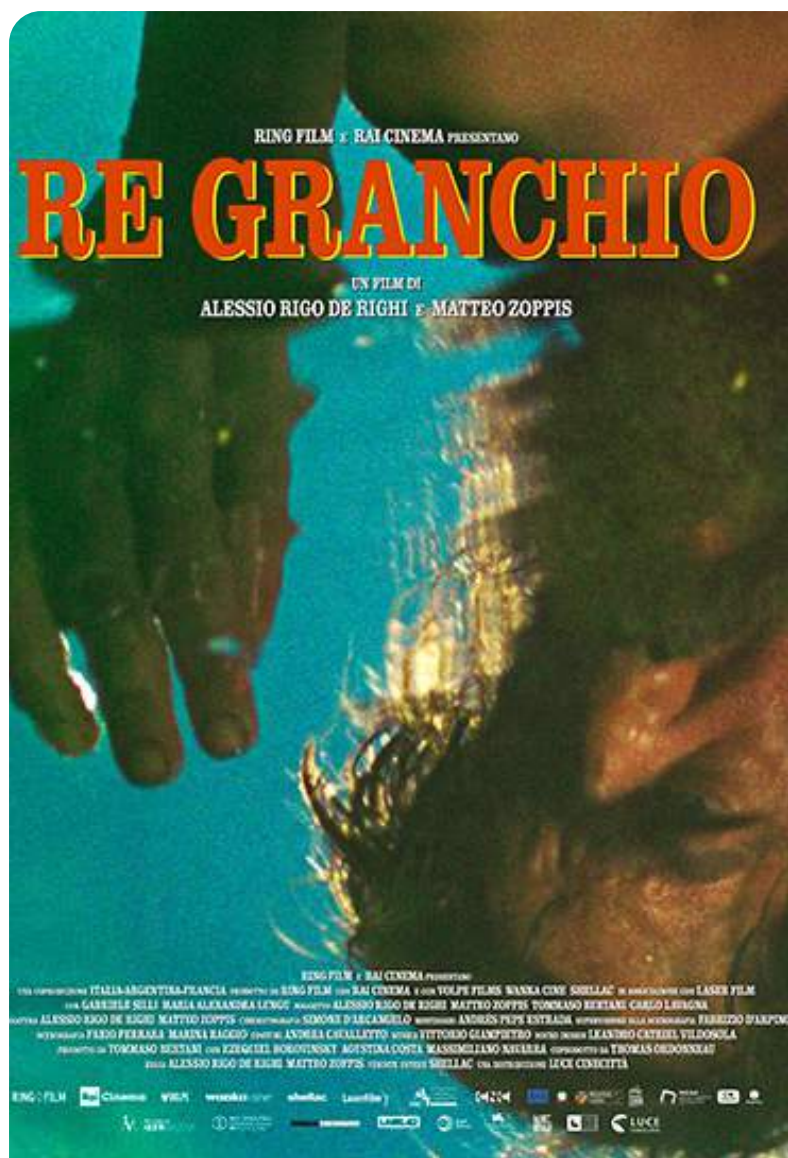


Capano, Esposito,
A.Sibilio, M.Sebillo
Liceo Matilde Serao
Pomigliano d'Arco

Re Granchio, il mondo del cinema indipendente

Re Granchio (2021) di Alessio Rigo De Righi - Matteo Zoppis, nominato ai David di Donatello e ai Nastri d'Argento è il primo film di stile documentaristico nato dalla collaborazione tra i due autori. Arricchito da una sceneggiatura decisamente potente e ispirata, il film comincia con una riunione di bevute e racconti popolari tra vecchi amici in un rifugio nelle campagne romane simbolo di malinconia per quei momenti di bizzarria e avventura. *Re Granchio* è in tutto e per tutto quel racconto classico tramandato di generazione in generazione che evidenzia l'alienazione dell'individuo anomalo, l'outcast, esplorandone profondamente la psicologia. L'aspetto più interessante però è la riflessione che il film propone sulla violenza e la morte attraverso l'impostazione cinematografica, contrastante tra le due sezioni del film: la prima, quella dei giorni nostri, allegra, malinconica e scherzosa si sofferma sull'età senile che accetta con dignità e tranquillità la morte; la seconda, dolce e cruda nel suo racconto, mette a fuoco la corsa parallela dell'amore e della violenza che si rivela temporanea. Tutti questi aspetti si manifestano nel personaggio principale, Luciano, ritratto come un uomo comune, intrappolato nella monotonia della provincia, che aspira a qualcosa di più grande. La sua ribellione contro le convenzioni sociali e la sua ricerca di autenticità lo conducono attraverso un viaggio interiore ricco di conflitti e scoperte. La sua lotta per la libertà personale e per trovare un senso di appartenenza lo rende un personaggio avvincente e universale. Una fotografia straordinaria non fa da semplice accompagnamento visivo, ma assume un ruolo centrale nel racconto. Le inquadrature sono studiate con cura e precisione, le luci soffuse e le ombre sfumate simboleggiano le dualità presenti nella vita del protagonista, mentre i contrasti accentuati rappresentano i conflitti interiori che lo tormentano. Ogni immagine è una vera e propria opera d'arte suggestiva che cattura l'occhio e l'anima dello spettatore, trasportandolo in un viaggio emozionante e coinvolgente in un mondo sospeso tra il reale e la leggenda. In definitiva, *Re Granchio* non è solo un film da guardare, ma un'opera cinematografica da vivere appieno. Il cinema, soprattutto quello indipendente e non main-

stream, è una magica illusione che noi abbiamo imparato a vivere e soprattutto ad amare e questo lo dobbiamo al percorso di PCTO "Trame School" in collaborazione con l'Associazione Luna di Seta di Pomigliano d'Arco: un'esperienza di apprendistato tecnico ed estetico sui linguaggi audiovisivi ma anche e soprattutto di consapevolezza dell'arte cinematografica. È stato, ed è ancora, la scoperta di come il cinema indipendente possa approfondire significati e spingere verso l'innovazione, creare magia attraverso ogni sequenza, suono, inquadratura o immagine.



SCUOLA E FILOSOFIA



Margherita Romano

Educare l'umano

Il 23 gennaio 2024 è stata celebrata la sesta “Giornata Internazionale dell’Educazione” che l’UNICEF ha dedicato al ruolo fondamentale che la scuola e i docenti svolgono nel contrastare la violenza e il razzismo, trasferendo ai ragazzi gli strumenti adatti per riconoscere le ingiustizie, rispettando i valori della diversità e dei diritti umani. Del resto il diritto all’istruzione è universalmente sancito nelle carte costituzionali di ogni paese democratico e riaffermato nell’obiettivo 4 dell’agenda 2030, che punta a “garantire un’istruzione di qualità inclusiva ed equa e promuovere opportunità di apprendimento per tutti.” Eppure, proprio mentre l’Unicef diffonde la “raccomandazione sull’Educazione alla Pace, ai Diritti Umani e allo Sviluppo Sostenibile” come unico strumento di definizione di standard globali per l’attuazione di una pace duratura, promuovendo lo sviluppo umano attraverso i sistemi e le politiche educative dei prossimi decenni, le cifre correnti sulla mancanza di istruzione in alcuni paesi del mondo sono allarmanti. Secondo le stime più recenti, dei 625.000 studenti di Gaza nessuno ha avuto più accesso all’istruzione dal 7 ottobre 2023. Il 75% di tutti gli edifici scolastici, a Gaza è stato danneggiato o distrutto. La guerra in Ucraina è costata al sistema scolastico l’interruzione dell’istruzione di 5,3 milioni di bambini, con il danneggiamento di 3.798 strutture e la distruzione di 365 istituti scolastici. Un quarto degli studenti è costretto a studiare e imparare solo on line,

senza interazioni fisiche con i compagni e con i maestri. In Sudan 19 milioni di bambini non frequentano la scuola. Quali possano essere le conseguenze di questo spaventoso blackout formativo nei prossimi anni è facile immaginare. Tuttavia è solo nell’incontro tra l’*in-signare* e l’*e-ducere*, tra l’insegnare e l’educare, che noi possiamo intravedere una speranza di “Humanitas”. Quando il Maestro compie il gesto di andare anche fisicamente verso il suo alunno “*in-signando*”, lasciando, cioè, un segno durevole nella sua mente, traendo fuori da sé ciò che di umano è possibile, stiamo gettando le basi non solo della conoscenza ma di qualunque altro comportamento di pace. Stiamo definendo noi stessi e l’altro in quanto altro da noi e l’altro definisce noi in quanto altro da sé. Proprio in questa relazione troviamo il primo passo verso la cura che presuppone sempre un’altra parola, cioè “amore”. Quando noi trattiamo gli altri con cura, ce ne pre-occupiamo, stiamo insegnando ad amare e stiamo trasferendo loro quel concetto di empatia e di filantropia che dovrebbe regolare ogni rapporto umano. Far uscire un ragazzo dal suo cono d’ombra, restituirgli la sua unicità, prendersene cura, mostrandogli anche la passione per la cultura significa compiere un atto di filantropia e di pace e contemporaneamente, da adulti, costruire il loro futuro e il nostro, perché come sosteneva Danilo Dolci “Ciascuno cresce solo se sognato”.



SCRIVO



Roberta D'Ovidio

Tutta la verità, nient'altro che la verità

L'arte di scrivere storie sta nel saper tirar fuori da quel nulla che si è capito della vita tutto il resto; ma finita la pagina si riprende la vita e ci s'accorge che quel che si sapeva è proprio un nulla.

(Italo Calvino, Il cavaliere inesistente)

Per chi volesse in questo istante inaugurare la sua avventura nella scrittura, il primo enorme scoglio da aggirare è proprio trovare la risposta alla domanda "Cosa posso tirar fuori che valga la pena leggere sul foglio?" In altre parole, scrivere storie consiste proprio nel paradosso indicato da Calvino; da quel "nulla" che si è capito della vita prende forma tutto il "resto" in una voce, in uno stile, in uno sguardo sulle cose e sul mondo che possa illuminare di consapevolezza e di bellezza. Per poi accorgersi, alla fine della pagina, che quel che si sapeva è proprio nulla. Lo sforzo della scrittura sta nello "scarto", insanabile e inesauribile, tra la vita e la sua rappresentazione. L'abisso del foglio bianco è il crinale costantemente vertiginoso tra realtà e verità. Scomodo ancora Calvino del suo romanzo più intriso di realtà (storica). Giocare alla guerra come fa Pin ne *I sentieri dei nidi di ragno* è come recuperare quel resto, tirato fuori dal nulla che si è capito della vita. E qui è chiaro capire perché. Pin è un bambino, orfano di madre, con un padre irreperibile e una sorella che si prostituisce con i tedeschi: cosa avrà capito della vita? Per lui la guerra è un'occasione per *stare in compagnia*. Ma quella fondina che, toccata, crea un *senso di commozione dolce, come da piccolo a un giocattolo sotto il guanciale*, ci dice una verità che forse non è la prima cosa che viene alla mente quando si pensa alla Resistenza.

Se assumiamo che questa azione del tirare fuori e del recuperare il resto dal nulla che si è capito sia anche e prevalentemente il modo in cui ciascuno di noi si forma la sua verità sulla vita e sulla realtà, è probabile che siamo pronti ad abbozzare sul foglio bianco quel quadro ampio e variegato in cui andremo a focalizzare i toni, i particolari, gli oggetti che vogliamo rappresentare. I maestri del realismo lo sanno questo; i grandi classici hanno saputo suggerire una verità oltre le apparenze della realtà per restituirci

sguardi e visioni inedite, eppure universali. Non si tratta di rappresentare la realtà, ma di farne l'autopsia. Scrivere è portare alla luce porzioni di realtà, di vita "capita" e anche del resto. Ed è in questo che consiste la capacità delle storie di raccontare la verità. Ma di quale verità parlano le storie? Nel mare delle parole scritte e delle parole lette, scrivere è soprattutto scrivere di noi. Di te e di me. Scrivere del noi. Raccontare se stessi e quel "resto" sottratto del "nulla" di consapevolezza di vita. E la magia del rapporto tra chi scrive e chi legge è questo in fondo: uno scambio di verità. Tutta la verità, nient'altro che la verità.



LA PAGINA DI DANTE



Giovanna D'Agostino

Beatrice e le metafore

Di fronte a una figlia, assorta e come incantata dalla frequentazione di Mario Ruoppolo, la madre, donna Rosa, sbotta: Che cosa ti ha detto? E la figlia, Beatrice, lo sguardo perso e trasognato, risponde: Metafore! Sgomenta e ancora più turbata, la madre l'incalza: E che metafora t'ha fatto? È una celebre scena tratta da un film, *Il postino*, regia di M. Redford, protagonista Massimo Troisi. Oggetto del dialogo tra Beatrice e sua madre, è un tema e uno strumento misterioso, la metafora. «Processo linguistico espressivo, e figura della retorica tradizionale, basato su una similitudine [...] su un rapporto analogico, per cui un vocabolo o una locuzione sono usati per esprimere un concetto diverso da quello che normalmente esprimono» (Treccani), la metafora costituisce una componente fondamentale della struttura linguistica (cf. C. Cacciari, *Teorie della metafora*, 1991): «contesa fra filosofia, retorica, linguistica e poesia, la metafora [...] è riuscita ad appartenere a questi ambiti senza farsene fagocitare, fiera della sua appartenenza ai fenomeni di frontiera» (G. Falco, *L'uso della metafora ...*, 2018). Particolarmente complesso, pertanto, esplicitarne e sintetizzarne qui un'accurata definizione, nella molteplicità delle implicazioni e delle funzioni, semantiche e comunicative: come precisato da M. Prandi, la potenza creativa, il processo di trasfigu-

razione della realtà, la sospensione della funzione referenziale ordinaria, propria della comunicazione linguistica, il processo di astrazione dal contesto che la metafora innescava, nella tensione generata tra due termini, incompatibili in senso letterale (M. Prandi *Conceptual Conflict and Metaphor ...* 2007).

A lungo la metafora è stata considerata - soprattutto in ambito linguistico - una figura retorica di significato, una sorta di similitudine/analogia non esplicita, abbreviata; un artificio stilistico sostanzialmente finalizzato a enfatizzare l'argomentare e a rendere più efficace la comunicazione attraverso la potenza espressiva ed evocativa derivante dall'inatteso accostamento di un termine inusuale a un contesto: «Non ho voglia / di tuffarmi / in un gomito / di strade» (G. Ungaretti, *Natale*). Gli studi di Lakoff e Johnson - nella seconda metà del secolo scorso - ne hanno approfondito ed espanso la valenza, individuando nella metafora dinamiche euristiche, ossia l'attivazione di vero e proprio processo cognitivo, fondato sulla costruzione di nuove mappe concettuali. Dunque, ben più di un orpello di pertinenza meramente stilistica: piuttosto «un vero e proprio strumento cognitivo che permette di categorizzare le nostre esperienze, strutturare i concetti e muoverci nella realtà» (S. Calabrese, *La metafora ...* 2012). Secondo i due linguisti, dunque, «il nostro comune sistema concettuale, in base al quale pensiamo e agiamo, è essenzialmente di natura metaforica» (G. Lakoff - M. Johnson, *Metafora e vita quotidiana*, 1998). Le implicazioni, derivanti da tale prospettiva, si palesano sorprendenti e molteplici. Come evidenziato da Fauconnier e Turner, il nostro modo di esprimerci sembrerebbe sempre fondato sull'esperienza corporea e su un referente, l'interazione ambientale. È, in altre parole, un processo *embodied*, incarnato.

Secondo le recenti neuroscienze, il cervello umano riattiverebbe esperienze sensoriali e motorie per la comprensione delle espressioni metaforiche, confermando le teorie di Lakoff.

A ben pensarci, i timori di donna Rosa, riguardo al potere seduttivo delle parole e di quelle metafore del postino Mario Ruoppolo, non erano così infondati.



L'ARGOMENTO

Perchè la storia deve essere vera



Caterina Esposito

Il lettore che si accinge a iniziare il lungo viaggio attraverso *I promessi sposi* è avvisato, fin dalle primissime pagine, del fatto che si tratta di una storia autentica, attendibile, reale. Già all'Anonimo seicentista l'autore fa confessare che intende "far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione". E anche quando la finzione del manoscritto si rompe e Manzoni in persona riprende la parola, non perde occasione per sottolineare che si è documentato a lungo sugli usi e sui costumi del Seicento per verificare puntualmente se quello che immagina di aver letto nel manoscritto sia vero o meno. Una simile e ossessiva insistenza sulla veridicità della storia non può non insospettire; come se il fatto che la storia sia vera fosse per Manzoni una questione di vita o di morte. In effetti questa urgenza di credibilità è dettata proprio dal genere scelto da Manzoni per raccontare la sua storia. Il romanzo è un genere letterario moderno che si afferma in Europa dal 1700 in poi e che nell'Ottocento comincia a guadagnarsi un certo successo. In Italia viene accolto con resistenza e quasi con disprezzo poiché, rispetto ai generi della tradizione classica, la forma-romanzo era ritenuta adatta soltanto a un pubblico rozzo e ignorante. Il termine aveva in origine un'accezione negativa. L'aggettivo *romanzo* indicava etimologicamente le lingue volgari che si svilupparono nel Medioevo a partire dal latino; successivamente il lemma passò a designare un particolare tipo di letteratura (espressa appunto in lingua romanza, per es. in francese medievale) di argomento avventuroso e prevalentemente amoroso-cavalleresco. Questo portò a una progressiva identificazione tra la parola *romanzo* e l'idea di un immaginario falso, costruito, artificioso, arbitrario e illusorio. I romantici fecero invece del romanzo un simbolo di modernità, preferendolo ad altre forme di espressione letteraria perché poteva raggiungere un pubblico più ampio (scritto in prosa e più diretto; non soggetto al vincolo dei temi o delle vicende; aveva un intreccio avvincente; il lettore poteva identificarsi con i personaggi, ...). Per questo era necessario dare dignità e concretezza agli argomenti che un romanzo poteva affrontare. Ed è proprio questa la sfida di Manzoni: dimostrare che è possibile scrivere un romanzo storico, cioè un romanzo che non sia fantastico o fantasioso, un'opera in cui l'invenzione soggettiva dell'autore e la realtà storica si fondano perfettamente. L'autore spiega bene questo suo progetto in una famosa

lettera indirizzata a Monsieur Chauvet, in cui l'inventore de *I promessi sposi* chiarisce uno dei fondamenti del Romanticismo che è anche un elemento imprescindibile della sua stessa poetica: la letteratura, secondo Manzoni, deve ispirarsi al "vero" perché niente può interessare i lettori più di un fatto accaduto; in tal senso uno scrittore non deve inventare niente ma rispettare fedelmente gli eventi. Ovviamente uno scrittore non è soltanto uno storico; e, continua Manzoni, "se si toglie al poeta ciò che lo distingue dallo storico, il diritto di inventare i fatti, che cosa gli resta? Che cosa gli resta? la poesia; sì, la poesia." (*Lettera a M. Chauvet*, 1820). Nel racconto lo scrittore ha un compito assai delicato, quello di indovinare i moventi psicologici dei fatti, i sentimenti e i pensieri che li hanno determinati, gli stati d'animo dei protagonisti. Nessuno storico può raccontare tutto questo universo umano di cui non restano tracce né documenti; è questo dunque il terreno specifico della poesia. In un altro scritto di teoria letteraria Manzoni ribadisce alcune regole indispensabili per ideare e creare una buona letteratura. In una lettera a Cesare d'Azeglio egli chiarisce che un'opera romantica deve avere "l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo". Con questa espressione Manzoni intende affermare ancora una volta che uno scrittore onesto vorrà raccontare al suo pubblico vicende vere e reali, qualche invenzione che potrà renderle più ricche, seducenti e interessanti; soltanto così si potrà raggiungere il vero scopo dell'arte, cioè quello di comunicare un messaggio educativo che possa spingere il lettore a migliorarsi da un punto di vista sia morale che civile (nel Romanticismo poi il fine ultimo era sempre anche quello politico di scuotere le coscienze per promuovere un sentimento patriottico). E così, seguendo questi principi, Manzoni va componendo il suo romanzo, che proprio per questi motivi deve essere necessariamente storico, un romanzo cioè in cui l'esibizione di fonti e di testimonianze dirette che mirano ad autenticare la storia si intreccia a una commossa narrazione. In essa l'autore ci racconta delle leggi, degli usi e dei costumi del Seicento eppure, delicatamente, ci descrive anche i timori della giovane Lucia, la rabbia del buon Renzo, la pietà del vecchio fra' Cristofaro, la malvagità del terribile Don Rodrigo, la complessità dell'imperscrutabile Innominato. Perché questo è il compito della letteratura: far conoscere ai lettori il mondo. E anche il mondo interiore, che solo un poeta sa indovinare.

DIDATTICA

Lo storytelling. Dall'aranciata a Simone Weil



Laura Vaioli



Diamo vita con questo numero ad un ciclo di tre interventi sul tema dello storytelling curati da Laura Vaioli. In questo numero introduciamo cosa sia lo storytelling e nei prossimi numeri vedremo come applicarlo alla didattica per fornire ai docenti strumenti sempre più efficaci di coinvolgimento

Simone Weil

In ogni processo creativo, la parola “storytelling” emerge come elemento chiave, svolgendo un ruolo fondamentale nell’arte di comunicare in modo coinvolgente e memorabile. In italiano, la traduzione più vicina è “narrazione”, con il significato di creare una storia. Tuttavia va oltre la mera creazione di un racconto o una fiaba; consiste nello sviluppare un concetto che catturi l’essenza di un’idea.

Lo storytelling infatti non richiede l’utilizzo di una lingua letteraria sofisticata; è piuttosto la capacità di delineare un mondo attraverso un’idea potente e intuitiva. È una visione emotiva che attinge non solo dalla sfera cognitiva, ma anche da un’associazione metaforica di immagini mentali, creando connessioni tra mondi apparentemente distanti.

Ciò che lo rende così straordinario è il suo concentrarsi sull’idea piuttosto che sulla storia scritta. Questo dettaglio è cruciale. Un concetto potrebbe essere raccontato in modo maldestro e, nonostante ciò, riuscire a comunicare efficacemente. Potrebbe manifestarsi non solo attraverso le parole, ma anche tramite immagini, musica o addirittura gesti. Cos’è, dunque, lo storytelling? È l’arte di dare vita a una narrazione che plasma la nostra visione del mondo e la mantiene viva nel nostro immaginario, utilizzando qualsiasi mezzo disponibile. È una forza potente che, toccando le corde delle emozioni, ci spinge a compiere azioni e ad abbracciare prospettive identitarie. Questo strumento, così intrinsecamente umano, è un elemento chiave utilizzato sistematicamente nel mondo della pubblicità per connettersi

con il pubblico in modo profondo e duraturo.

Per comprenderne appieno la potenza prendiamo in considerazione un esempio iconico: la Fanta, l'aranciata frizzante. Dietro questo prodotto c'è uno storytelling che incarna la festa. Aprire una lattina di Fanta significa essere immersi in arcobaleni esplosivi che inducono una sensazione di leggerezza e allegria. La narrazione della Fanta non è scritta in parole, ma è evidente nella campagna pubblicitaria, nel font del logo, nel nome "Fanta" - abbreviazione di "fantastica" - nei suoni associati e nel distintivo colore arancione che evoca il buonumore. È una storia che si manifesta all'atto di stappare la bevanda, catturando l'immaginazione degli spettatori e collegando il prodotto a un'esperienza emotiva.

Il potere di connessione emotiva nello storytelling spesso si basa sulla teoria dei 12 archetipi, formulata da Carol Pearson. Questa teoria afferma che ogni storia può essere ricondotta a un tema principale e a un protagonista che sperimenta emozioni specifiche. Gli archetipi, ispirati alla psicologia junghiana, comprendono 12 figure archetipali: l'innocente, l'eroe, il saggio, l'amante, l'uomo comune, il mago, l'angelo custode, il sovrano, il distruttore, il folle,



... lo storytelling non richiede l'utilizzo di una lingua letteraria s sofisticata ...

l'esploratore, il creatore. Risalendo alla narrazione della Fanta, emerge chiaramente l'archetipo del "folle". La Fanta, con la sua festa di colori e allegria, si inserisce nella nostra vita portando l'inatteso, il divertimento e la scossa che interrompe il flusso monotono della quotidianità con una sorsata di buonumore. Questo dimostra come uno storytelling efficace si leghi indissolubilmente a un messaggio emozionale. Quando uno storytelling funziona, si verifica una fusione intrinseca tra il messaggio veicolato e l'emozione suscitata. Non è un'esagerazione affermare che acquistiamo prodotti per l'emozione raccontata dalla storia che li circonda. L'atto di acquistare diventa così una modalità primaria per narrare storie personali e definire la nostra identità.

Tuttavia, lo storytelling non è un'esclusiva del mondo commerciale. È un elemento intrinseco all'umanità, utilizzato nelle religioni, nei partiti politici, nelle organizzazioni umanitarie e persino nelle relazioni personali. Può avvalersene anche una madre per convincere un bambino a prendere la medicina rendendo memorabile quel gesto trasformandolo in un'avventura. Lo storytelling permea ogni aspetto della vita quotidiana, trasformando anche le azioni

più comuni in narrazioni coinvolgenti.

In ogni cultura varia in base agli immaginari di riferimento, ma l'esigenza di storie per guidare le azioni è una costante universale.

Quando Simone Weil approfondisce il concetto di "attenzione", ci svela il mistero che si nasconde dietro a questa facoltà che ci fa alzare le antenne e immagazzinare informazioni anche nelle condizioni più avverse. Rivela che l'attenzione autentica nasce dal coinvolgimento e dalla partecipazione. Questo ci porta a riflettere sul ruolo cruciale dell'attenzione come partecipazione emotiva a una narrazione. In questo contesto, chi insegna assume il ruolo di uno *storyteller*.

La sfida è quella di associare allo studio, alla ricerca e all'impegno un racconto che non solo trasmetta conoscenza ma valorizzi l'essenza umana.

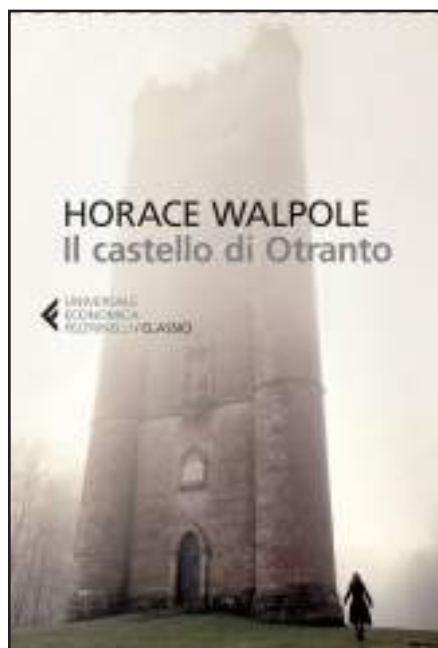


PERCORSI DI LETTURA



Annamaria Pianese

6 tappe nella paura

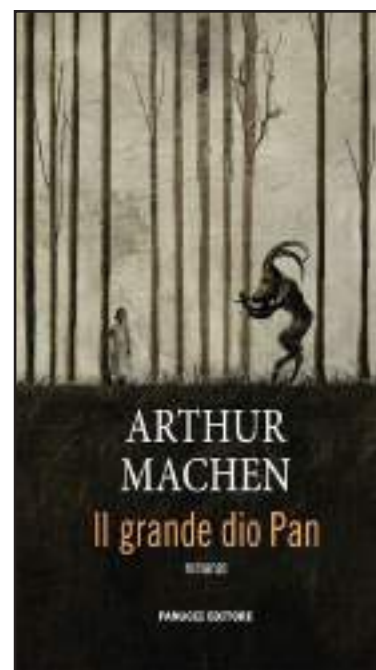


Uno dei primi romanzi del genere, scritto da Horace Walpole nel 1764 e ambientato nel 1200, racconta di un'angosciante profezia che riguarda i signori di Otranto e la perdita dei loro possedimenti all'avverarsi della profezia. Sebbene nella storia siano presenti i connotati dell'horror, il testo narra, in verità, dell'usurpazione di un regno. La profezia, secondo la finzione narrativa, è stata rinvenuta in un manoscritto stampato a Napoli nel 1529 e ritrovato nella biblioteca di una nobile famiglia inglese.

La bivalenza del terrore è quanto mai sconcertante, da un lato ne proviamo repulsione sperando di non provare mai nella nostra vita sensazioni di paura o sgradevoli, da un lato ci attraggono in modo così intenso da volerne provare i brividi sulla nostra pelle. Ma il terrore che più ci affascina è quello che scaturisce dalle sofferenze dei personaggi. Il percorso di lettura sui libri dell'orrore non è facile da intraprendere e i sei posti disponibili sulle nostre pagine sono quanto mai limitati per offrire una visione ad ampio raggio e dover suggerire alcuni testi potrebbe indurre in un vicolo cieco, per non dire oscuro. Eppure, nella miriade di testi disponibili, a quelli pubblicati al solo scopo di intrattenimento si affiancano classici e capolavori indimenticabili per un percorso che si rispetti, e che non è detto

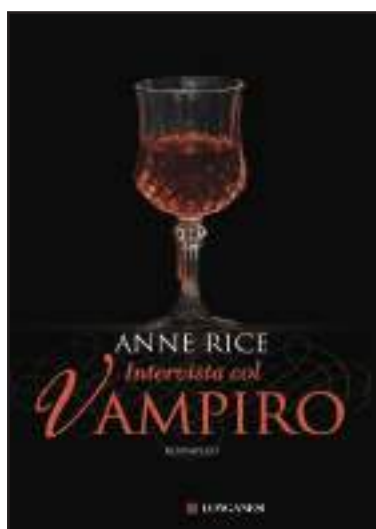


Sleepy Hollow è un classico della narrativa dell'horror. Ritrovarsi nella campagna inglese ripensando alle leggende di un cavaliere senza testa dedito a scorrerie e omicidi non è mai una bella sensazione, specialmente quando i protagonisti scopriranno che la leggenda non è tutta fantasia.



Romanzo di fine '800 che narra di un esperimento a cui è sottoposta una ragazza, Mary, con l'intento di farle vedere il dio Pan. Un terrore psicotico porterà la giovane alla pazzia.

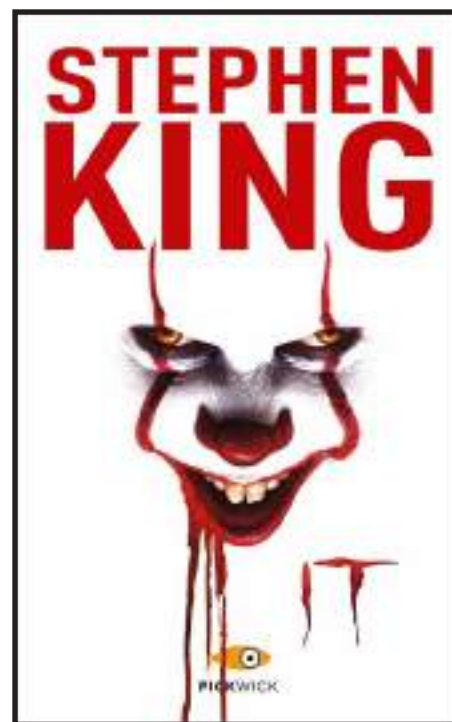
possa essere approfondito secondo le tematiche e i gusti narrativi preferiti. Ma un percorso che si rispetti non può che iniziare dalle origini, partendo con uno dei primi racconti dell'orrore *Il castello di Otranto* scritto nel 1764 da Horace Walpole, per finire con *IT*, una delle opere monumentali di Stephen King, senza tralasciare un saggio di Chiara Sinchetto che tenta di dare una spiegazione al perché ci piace provare paura. Naturalmente non è possibile ignorare i grandi classici, di cui ampiamente abbiamo dato spazio sulla rivista, o i famosi Penny Dreadful (*Spavento da un Penny*), racconti capostipiti dei moderni romanzi horror diffusi in Inghilterra durante l'epoca vittoriana e destinati a un pubblico di bassa lega perché ritenuti osceni dalla nobiltà e dagli intellettuali dell'epoca, eppure le storie da 1 penny tra cui *Il calendario degli orrori*, *I misteri di mezzanotte* o *Vittime di seduzione* hanno avuto l'importanza di piantare il seme per la nascita del romanzo gotico. (MV)



Primo romanzo de *Le cronache dei Vampiri* della scrittrice Anne Rice pubblicato nel 1976. Un originale dialogo tra il protagonista, il vampiro Louis de Pointe du Lac e il giornalista Daniel Molloy al quale il vampiro racconta la sua storia partendo dal 1791, della morte di suo fratello e della sua profonda depressione che gli toglierà la voglia di vivere. Sarà il vampiro Lestat de Lincourt, responsabile della trasformazione di Louis, ad offrirgli di vivere per sempre per lenire ogni sofferenza, se avesse accettato di farsi mordere e trasformarsi in vampiro. Nel 1994 il regista Neil Jordan trasse dal romanzo una pellicola di grande successo.



Quando siamo piccoli ci piace avere paura e da adulti l'horror può farci tornare bambini: è un genere eversivo, assumerne dosi regolari è liberatorio. L'horror è ambivalente e complesso: c'è molto di più di ciò che appare. Ne abbiamo bisogno perché, andando oltre il realismo, parla di noi e ci dona lenti nuove per vedere e comprendere il nostro mondo, facendoci sentire meno soli. Un saggio di grande interesse per comprendere appieno il senso della narrativa horror e del perché attiri così tanto senza fare alcuna distinzione anagrafica.

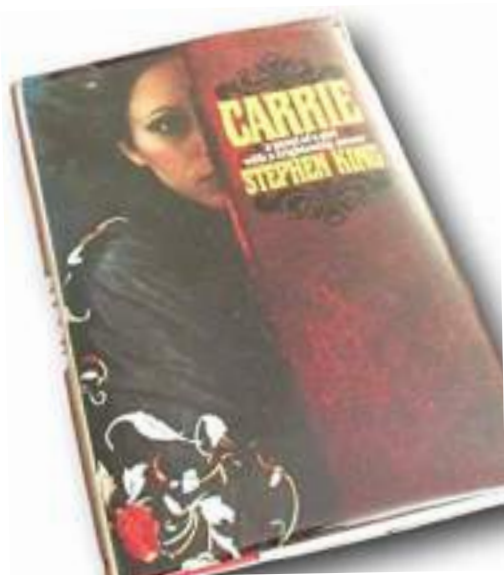


Le paure più profonde covano dentro noi stessi. Stephen King le affronta con questa sua monumentale opera i cui protagonisti sono alcuni adolescenti che ritorneranno, una volta adulti, ad affrontare IT, un mostro apparso molti anni prima nella cittadina di Derry nel Maine. La storia parte con il piccolo George che si diverte a seguire la barchetta di carta che gli ha costruito il fratello maggiore Bill. Ma George perde il suo giocattolo che si infila in un canale di scolo lungo il marciapiede e sparisce nel sottosuolo. Cercare di recuperarlo è l'ultimo gesto di George: una creatura spaventosa, travestita da clown ...



PILLOLE & CURIOSITA'

Carrie compie 50 anni



Carrie, il primo romanzo del maestro dell'horror Stephen King compie 50 anni. Esattamente la prima edizione è stata data alle stampe dall'editore Doubleday nel 1974 e pagata l'anno prima all'autore duemilacinquecento dollari, appena sufficienti per l'acquisto di una Ford Pinto in sostituzione della sua vecchia autovettura ormai quasi un rottame. Il romanzo racconta la storia di un'adolescente, Carrie White,

proveniente da una famiglia molto religiosa. La ragazza, vittima di continui atti di bullismo da parte dei compagni di scuola, userà i suoi poteri telecinetici – appena scoperti – per potersi vendicare di chi la tormenta.

Il libro, poco dopo, frutterà al suo autore la somma di ben quattrocentomila dollari grazie ai diritti della versione tascabile ceduti dalla Doubleday all'editore Signet. Non appena ricevette la notizia, Stephen King si recò seduto stante nell'unico negozio aperto della sua città – un minimarket – e acquistò un regalo per sua madre, comprando la cosa più costosa che trovò in quel momento: un asciugacapelli.

Carrie è stato il romanzo d'esordio più pagato in assoluto (una somma al valore attuale di duemilioni e mezzo di euro). Benché fosse, all'epoca, il libro più vietato nelle scuole di tutti gli Stati Uniti, nel solo primo anno vendette oltre un milione di copie.

Bologna Children's book fair

Anche quest'anno nel complesso Bologna Fiere, dall'8 all'11 aprile, si terrà la fiera dedicata al libro per bambini. La manifestazione, giunta alla sua sessantunesima edizione, ospiterà case editrici italiane e straniere, nonché operatori del settore provenienti da tutto il mondo. L'edizione dello scorso anno ha registrato la presenza di oltre 28000 visitatori.

Lo scrittore più letto

La casa editrice Longanesi ha reso noto che lo scrittore James Patterson è lo scrittore più letto al mondo con oltre ottantaquattro milioni di copie vendute. L'autore, apprezzato per i suoi thriller e per i romanzi di avventura, è lo scrittore di narrativa tra i più amati.

NebbiaGialla

Dal 9 all'11 febbraio è tornata in presenza il NebbiaGialla Suzzara Noir Festival, la manifestazione dedicata alla letteratura di genere, diventata un punto di riferimento per gli scrittori e per un pubblico sempre numeroso, partecipe e amante della lettura. Nato da un'idea dello scrittore e giornalista Paolo Roversi, con il prezioso contributo del Comune di Suzzara e di Piazzalunga Cultura, il NebbiaGialla giunge alla sua diciottesima edizione.

Quest'anno, inoltre, grazie alla collaborazione con la Sergio Bonelli Editore sulla locandina ufficiale è presente l'immagine di Dylan Dog.



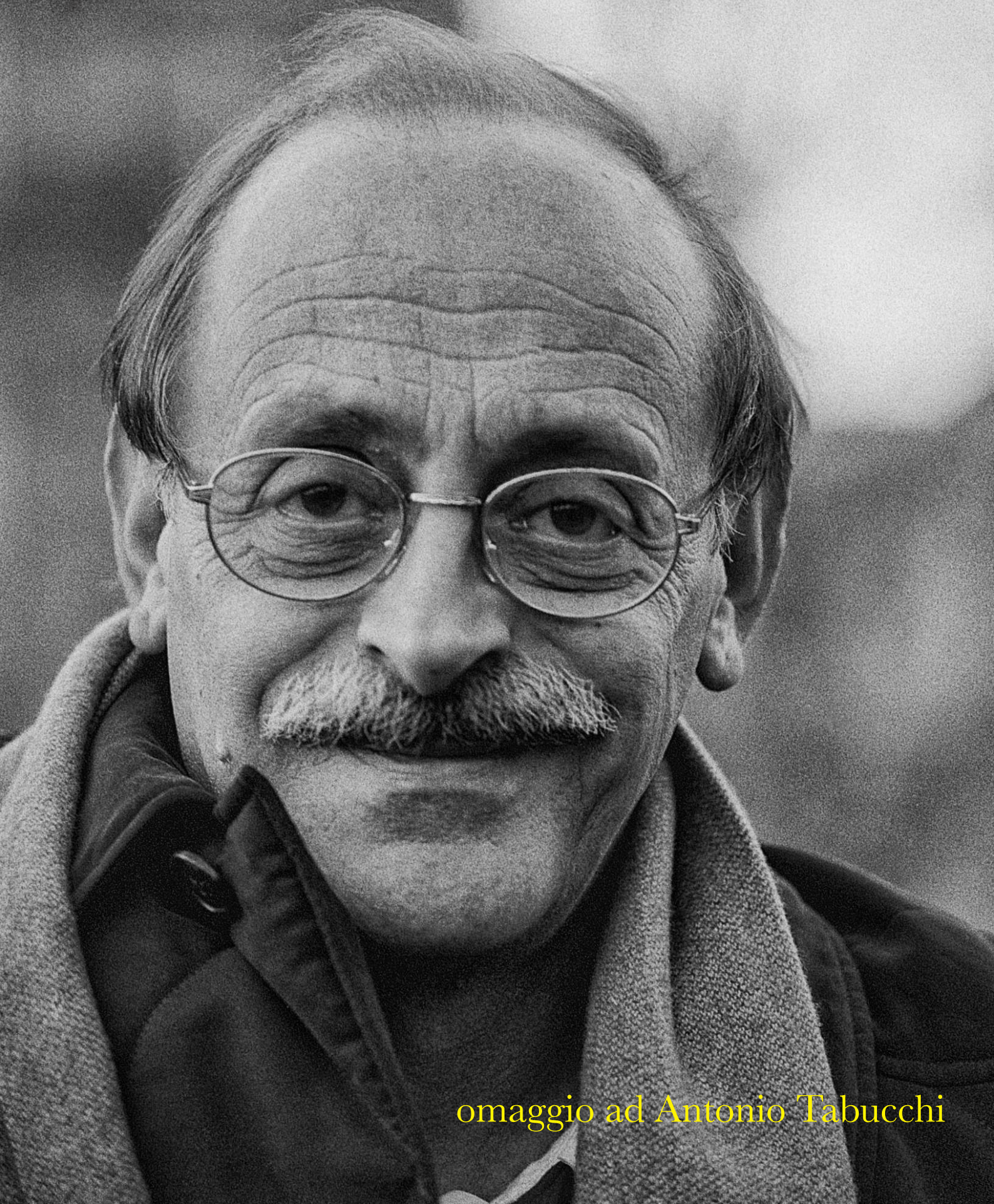


*siamo con te sempre,
ovunque ci sia anche un libro...*

I colori della poesia

Associazione Culturale

*“Le cose esistono come vuoi se le
pensi e se le vuoi...”*



omaggio ad Antonio Tabucchi